

Nota a *Le proprie possibilità*

Il sito, riservato a testi inediti, accoglie eccezionalmente *Le proprie possibilità*, edito da Rebellato nel 1962: per il semplice fatto che pare ormai del tutto introvabile.

Questo motivo pratico offre però anche l'occasione di ricomporre sul web il trittico delle opere risalenti al 1958: pervase da un fervore di vigilia, gravitano verso una svolta; che puntualmente si è verificata nel 1959 con *Svnevole a intelligenza* (e poi la sequenza dei volumi del decennio '60).

AUGUSTO BLOTTO

LE PROPRIE POSSIBILITÀ

REBELLATO EDITORE PADOVA

Collana
POETI

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

© 1962 by *Bino Rebellato Editore*

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

AUGUSTO BLOTTO

LE PROPRIE POSSIBILITÀ

(1958)

REBELLATO EDITORE PADOVA

POESIE DI AUGUSTO BLOTTO

XXIII

della vaniglia fusa in ombra di pube e zazzera,
con un senso di rifiorire nel vermiglio insurrezionale
e malato, presa stretta di dita eroiche
d'una miliziana per non lasciarsi calpestare, imbizzarrire.

Sgelo continuo attribuito, preso sul, lieto
incigna variopinte porzioni in squame
quasi del girotondo delle fattive
case o alberi, taglietti di legno e traffico:
il bagnatino è ovale

e cielo

pastello congratula la spensieratezza,
il senso di tanto tiepido, il « bon » in senso
francese detto dell'aria e sole quasi
a sera tiepida, certo più rosso del solito
è il dovere che ci si sente intimo e passionale
attività più considerevolmente imposta e malleolo
di immolarsi severamente come farfalle,

eccoci,

nel tuorlo caro d'un far fatica a star dietro
ai voleri di chi amiamo e sciuparvisi
— son infatti sempre sul campo di battaglia, con (la barba) lo
[stufato comico

dei mariti che son sempre di servizio;
non posso più, in realtà, neanche muovermi una mezza giornata
per anni e anni, verso i dintorni della struggente città,
e proprio in quest'epoca, poi... (di stagione):
la veemenza del vecchio spunticino
di verità, della situazione incontrovertibile, propria;
chi ha tanto salame dietro di strada venienza
non può dubitare d'esser già tutto chiaro,
posto così, come faldette un busto delimitano —
forse, letteralmente,

mentre un erto, rullante
tramonto corroborante e in generosità
sui viali ingombri di neve e rasserenati
cremisi dà caldo d'uno spigliato sogno,
d'un lieto viaggio, al beato sentirsi rivivere,
del sollicvo terra terra, così fresco e senziante agio
guarnito di brina a ghiaiette di rivi
mentre la fronte pare quasi ottone
dalla virilità delle mani materne
di tuffo, le nuvole,

che la riverberano tonda,
— ambrate, lintee, color goccia nel
marmorizzato d'un fondale di scialbo
e sulfureo nella città, lanternone verde
di nobiltà lunghe fette di caserme
con bordi e piombo acquaforte in pontoni
come formaggi un'impressione quasi di scanzonato
stentato, coi ruscelletti serpentini e perfin
verdi di pasta poi gli zeffiri sulla faldetta
di fango che rimane anche di notte,
con il rosmarino del mare
che piccino ramoscella i capelli
in buffetti granata da covi noti
territoriali, zona di cupole di terriccio,
caniletti marron ai piedi del faggio,
su cespugli in colline rossicce e piuttosto alte,
di molta deferenza e virilità —
cotta, compatte e vestite come profondo refrigerio
mattoncino di gioia e pulpito di amici
più ricchi che invitino a diritture e serenità
di strizzi venendoci a prendere in un trasognato rame
poroso di tiepido e erborista di vagare;
scoprendomi, interessati

come una bava sbiadita in cielo il maglio del bianco,
il baluginare della nebbiotta a roveri
e l'appoggiarsi giù quando sente il salino,
tutto un unito scudo a capriate
e a passaggi a raggera di ponti in travi
girevoli sulla bambagia insistente,

ponti

rossi di ruggine sul consistente masso
dell'acquacrucciola dilavata, congedata,
sul ferrino di gomme commesse a fili
nei fasci di ferro, scardinata lamiera a gamba
ci sentiamo commossi,

in uno scrupolo

di sopracciglio appena creta, un impluvio
di cinerino ove la stessa virgola
della terra si accende di un riso a scopo
nella fronte simpatica della faccia
che si austererà, non preoccuparti,

ben più

del normale a confermare che è stata frontone
di abbronzato mattone con un souris
di baffo che scoppietta,

a pensare di avercela fatta

in tanti modi, e pur così cauta di malinconico
che a nulla dondola e non dà l'impressione a nessuno
di lasciarsi persuadere, bella perla di riso modesto,
attuffato, ruggine in prurito pervinca,
semplicissimo, divulgato

Ci sentiamo commossi:

— non può commuovere, che dici: forte la vetrinetta
di celluloida a bastia di come sei guardato,
ed è verissimo tutto ciò, dipeso
da parapetti di mani o sguardi, fiancata,
sempre ramingerà il filino di fumo

delle cose come vanno,

l'essere fra aria con acido
di provvedimenti mezzi espressi per tirare avanti,
la crudeltà che rende inimmaginabile
un pensiero sociale, una chiacchera che si possa espandere,
quell'appellarsi a qualcosa come a un tondo noto,
no, non c'è, fra il tutto diverso e spiccio,
e senza equivalenti, senza metafore, planciata
di giungere, che non perder la traccia col circostante, amaricciarsi
di crepitio di pallottine di mulo di fatica,
qui con l'inconfondibile, la rottità del vero che fa ridere
a pensare come si può essere ottimisti
d'« avvicinamento » a previsioni di sofferenza,
fra derrate di noccioli di mazzettati campi immensi
non trovarsi quasi a togliersi dalla scivolosità troncante
di soffoco perché ci viaggiano debolentissime targhe
di ributto o sudore, di tarchio bianco
per il via svenire, l'amarrezza degli aghi a palloni
nella nebulosità del caldo rotto e velario mensola dopo
grandinate o facceggiare, un brutto d'aghi che gelsa nerezze di
[canapato inspiro.

* * *

Un odore di vacca, di tostato
il vento al lumeggiare dell'aurora
sulla bacinellità di monti a palla,
— pastura lorda e azzurra, avvistabile, penetra qui come spigo
[(in gola) —
e sentore di gomma bruciata
del sereno,
con le cortine polverose di scia
a collare fulvo di qualche spumoso
di nuvole color tendale e biscotto in polmone a caschi,
color brunito, arancione, puzzo di seghettato
di cerate foglie a triangolo e sbuffo di sabbia ai tram
(e anche odore, di biscotto)



* * *

Chiarità d'erpice sotto la lisca nera
d'un viaggiante centrato di ruggine,
l'onice

d'un aspiro brunetto al lontanissimo
fumare come su mare paludoso
d'una gioia bianca livente di fuga
sotto la spazzola di temporali
con l'inguine delicata del mandorlo polveroso
e un adagiarsi nei giardini vitrei

* * *

Rudemente a spintoni, quasi; caramella
di obbrobrio in piccolo ci viene data,
pianosa madre, da irrisione evidente
di *inquilini* che non potremo avvertire d'agguato ma è
tremendo, non ci pagano

e rovinata

la casa come spaccar ventre a una balena
li sentiamo ballare in fior di dischi
stanotte, mentre noi siam... cosa!:

non

potremo neanche tentare di farci
valere perché ci scapitozzeranno a gran
risate furbissime, tutto è dalla loro il borgo
contro la viltà e la miseria di noi slanciati,
generosi, culturali, tartassati
dalla disgrazia ma chi se ne ricorda più
se non per dimostrarci chiaramente con beffe la nostra scemenza,
e come addirittura ci farebbero del male

Far sentire, insomma, che le cose strane,
come mania di persecuzione, o pensionate colonnelle
imbottite di gas col cavolo sotto l'occhio fegatesco,
hanno una fondatezza di verità che appiana il mio andare e trovare,
non dico guardarmi attorno, ma esserci già.

Frutta delicata e virile,

l'intelligenza

d'una dainata accoglienza presso
famiglie di forse ex-dipendenti,
molto capaci e fattisi, però,
con l'intonaco dei lutti in noi stessi, alle nostre
gote e insieme nelle loro varie parole
con cui vanno scovare quante vicende e famiglie
rapprende una neve o lingua d'atteggiamenti
radiosi,

con la scorza del sornione, piacere
nel fare il gesto giovane di chi impara,
di chi è più ricco e forse figlio del
(Si vuole che si sia esaltati
delle poche cose che ha costui, autore,
prima della relegata partenza a pasciuta vela, tripode d'
accogliato fatto di carne forcella,
bacinella del viso)
padrone,

ma è accolto con lini di fresco
alle serate coltrone, gli asciugamani sui denti
ridenti, all'arrivo in piena notte
quando non si sa ancora come sarà il passaggio
domattina

I cassettoni sul celestino
delle pareti con il dono tecnico a travi,
a tante cose che effettivamente si fanno,
dal carpentiere magari svariaticissimo,
perfino equatoriale e esotico in sforzo
astuto e linearmente voglioso

* * *

Nell'incolore cielo ferreo acquee,
territorialissimo, molto appartate
sorvolavano le dorsali nevose e stecotti
di boschine e cervici di roccia, sotto,
in una liquidità della lindura del freddo
dell'atmosfera sotto il nuvolo dolce
d'una parvenza d'odore di spine e ruggine,
illuminato, quasi di sarmento,
ardesia ispida e color greca di rondine,
di balestra, di torba

L'ELEGANZA SINCERA

Subalpina di fronde (nere) intersecate
nella passionalità tersa d'un mattiniero
inverno a corsi festevolmente isole
di losanga di disabitazione,

l'climo

della montagna vitremente carnosa
di pareti di gelo nel blu del buio
toccato si differenzia in standardi ove
il frivolo grigia orsa con le mantocche di legno,
granulosi di lusso i controviali
così acclini paiono chi vada a vi-
sitare cioccolatti in striglie di botteghe
delicatissime nel corazziere
del cielo netto, sgombro, invernale
con un'ampiezza di corsi quasi da cocchi
militareschi nella grazia dei
re e della capacità di fiorire astuti,
dove le insegne di vetro hanno secche
foglioline in frusto d'un cerato che le urtano
talvolta, come reti, e sono insegne d'industria,
isolate sui pali di pertica e terrazzetta,
masticabile, nel viale lussuoso e svariato
d'inverno,

alla mano concentrato e caustico
da buon maturone, con sagacia a trence
del saputo, sapouro, e del più benevolo, redini, controllo

Bodino circonvicina il fritto,
e il lino spande, presso questi sacconi
di canapa, il culetto del sangue
di bacino in torrido di stufe che prendono
alla gola, bianchissime di smalto
— in questa miseria di casupole —
e di orologeria padellina con l'uovo
stracciatello:

l'amido a plastilina
è fitto in stecchi e volge su e giù un sangue
di malattiaccia in un revulsivo boato
di caldo, qua dentro, nell'estrema umidità
d'un variciante (a rami) (fumatino, in conche, in vaso glabro)
[gelo fuori, pianura,
e l'odor caramella di crostina
del pasticcio aromatico di stiereria
e sangue buccinante fa un feltro di colo
così nero che sa di cioccolata,
i fili, vengono fuori, e si girano raspini, catrame di scendiletto
coi fegatelli a loffa un po' sopra, organico,
fagiolo di petto in ombra, polpetta o intingolo palpebra.

d'inverno, con i lampioni gialli.

Rincuore

sbatte in contorcimenti di velocissime
o perenni risate, da questi attempati,
molto attempati autotrenisti di sfioro,
nel miglior caso,

a un mondo tutto losco,
e così ripresa, con un sacchetto di grappoli,
risoluta e austera d'un sorriso e d'un ruggito,
l'angolo dalla stessa fonte col radioso a scherzare
con tutta l'amarezza, un breve e quasi
tirato in tie sorvolo di tutto l'atto
dell'inghiottire,

con la pesante sfortuna
aggredita in pressori di risa a cercine,
ma un po' a cassetta, sempre, d'un aristocratico
e scempio buono sentimento di presentarsi
qui con noi, e un riconoscersi tristemente
superiori o non superiori, secondo i casi,
certo sempre addentro a un quietino di stilli-
cidio della pietà e comprensione,

risolino

delicato di farfalla che ti segue, virile
e sospiro al momento giusto e al punto
più desiderato, e anche indicato, di drizzo
alla tua barra via con aiuti spesso attesi
con apprensione, quasi ad attrarli, povero pinotto!





OMAGGIO A MODUGNO: LA VERGOGNA

Nella pena grandissima, le mie occupazioni...

Lasciarle, e avviarsi roridi di pianto e caldo
nella testa di nuca pesante ai tram
verso un singhiozzo perpetuo, cremoso,
al Carnevale di filini su madie,
gli zuccheri tortili, la compunzione
più sfrenata nell'avere il sorriso eroico
ora,

non è possibile!, non è possibile!,
dico questo solo per me,

non vorrei neanche altro,
neanche premi, ora,
penso solo al mio proprio, familiare,

Ad una certa età, non dovrei far così!
E dopo quello che ho scritto, tutto, sinceramente!

Però l'ovo d'un pianto grosso e di schianto
selce piomba limacciosa, in un pomeridiano
così ingente, nella voluminosità
del nostro grasso e arrossato d'inops, la paura
riscaldata di esser resi ossido e esposti
al gelo, da una malinconia così groppo,
così implorante, che quasi divide il cilestrino
nel cielo d'invagata prominenza di piovere.

Caldo e tanfo nel risucchio di zucchero l'aspro
carnevale granato e pugnace insanguina
seccamente i bocini in nuca di noi,
i boati, l'energumeno implorante;
la vicenda di specchi e striglie barbaglia
le corde di boschine sottoposte
alla ghiaia di rotonde,

in questo brullo dell'oro
cordaceo come un funesto trombone di feste.

Tutte le mie preoccupazioni acquistano un gran risalto,
un risalto di uggolio di pasta crepata
nel limone pallidissimo del mio volto trasportato
da carichi urbani nel pomeriggio

e tutte
le minutissime taches s'ingombrano in un dolore,
in una grossazza di non saper più da che parte
frenare il crudele dissesto, che mi fantastica l'umido (il tergersi)
l'affanno di porvi riparo, e provvedervi,

dividendomi

Spaghi e paletti alla rotonda più lignea
di vicende;

i passeggi e il rifranto
dell'eco disperante di tante voci
struggentemente felici o mezze un'estrema
debolezza palpita a uovo della tonaca
di fronte, così gessosa

e paralitica
quasi, tentennante, noi stessi esasperati
da un mancare di mire che solo il pianticino

stride a suggelli e margine di lacrime piccole
e vampata

noi saremo olocausti del trillo,
del penosamente commoventi di dolci
resi aderti da eroici doni di mamme poverette
e tanto buone, nobili,

un'unità
di macabro e violento infierir colpi
che fan singhiozzare se preveduti ma son peggio,
in realtà,

scade a un aprir pallidine
le palme del cercine, invocati a star male,
in una stanchezza che non risparmia,
momenti appena di un borbottare
a risollevarsi, niente in strazio,

compleSSIONE
d'un solco autentico di decadenza crudele,
del senso della storia spettrale fra il mio piccolo,
e rovine assolute nella vita di noi proprio,
troppo, lo riconosco, deglutiti fissi (palanchini).
Nel calduccio questo avviene, fra la polvere.







PER FALETTO

Calore simile a uosa di pancotto
il dolce figlio delle ribellioni
approda, ubriaco, giovanile, a questa
composta di specchiarci giulivi,
scanzonato il tonone
della voce da botte o da tamburo.

E' un figlio, un figliolo;
i suoi stessi riccioli
canuti nel vibrio del bollito ciclamo
delle rivolte a sboccio,
in un ameno convito
fragoroso, paiono sbandare ma tengono
le redini del saper vivere, decisamente;
e il suo popolaresco soffonde gota
forse, sprizzano incredibili, fenomenali
modi di dire che ci uniscono come
suola a lui, trionfanti di arzilla e vegeto.

E' argutamente imparatissimo, soglio
d'arancio ha già scalfito in lui lamine
di rughe d'accortezza,
cellofan
calcarea, e spesso ha il colpo di bocca
dell'inghiottire di saliva d'un lutto,
amarezza.

Tempesta con piedi fatui

la trippa agli unti portelli,

così infantili

mangiate lo conducono a tradirsi
dieresin puntino, dando valore
agli stessi crimini che aveva fatti e nascosti
con tanta abilità, qui li dedica sconcio
quasi, certo puzzando d'aglio e canapa
in quella violenza delle righine blu
alla camicia di saccone.

Tumulto

lui lo guarda ora impacciato come un idiota,
ed è un timido, si sapesse quanto
in senso particolare,

voglioso di star tranquillo

dopo tutte le sue rapine e uccisioni,
anche una galla floreale di buona tavola
e la sua piccola prontezza per essere
in un cantuccio, per accaparrarsi fede
che gli permetta di vivere serenamente
senza lavoro,

ingenuamente di rendita,

sono risolutezza della sommossa, prodigio,
direzione come urtare un tavolo a tramoggia,
spacco d'una cotta nobiltà, livrea
d'onore francese e giovane in rossore a soppiatto,
la nitidezza della veemenza nel battagliare,
con le armi del rompere e l'intelligenza militaresca

L'UFFICIO E L'OSSERVAZIONE

Tutto emoziona nel primo pomeriggio:
e quella corda di anticipare uscite,
per ragazzini,

notando navigati il rorido,
vicende,

occhia d'un singulto soave
la prominenza affettuosa e adusta
della nostra vita così da pacche, da compagni,
che si fa il ciuffo d'un superfluo fiore
tragicomico, con la smorfia d'abnegazione
simpaticissima, eburnea,

a un importante,
raggruppato, coincidente per molti
sguardi che han tutti lo stesso sottinteso
turibolo di slanciata a capelli sciolti
e cappotto delizioso, franca:

una storia,
smussata di musino angelico e salace
di cronaca color carota dei ragazzini negli sgeli
formicolanti a legni, pane in cielo,
nelle speranze di steccati e bien aise cremisi
di questa stagione con biancheggiare isolato
sulla polvere di spago dei passeggi a controviali
semiandanti, beiges,

un fruttio di seghe,
di sonno, di aeroplano, un seme a morena
verza a faldetta limpida, con la conca
dei carri a tende e cerchio presso acque diffuse e sane

di lavandai, fastigio di soleggiato,
di impacciar palpebra, guida

L'acerbità talmente commovente
imbionda di lustro caffè in nuca,

uno sfascio
di zucchero, il pomeriggio più torrido
nel principiare di solleone a marzo, coi suoi
giardinetti polati nelle piazze di capace vento
quasi insulare, frignante di chiaro mandarlo
come un rastrello piovoso, un bottiglione livente di
novità sotto il plumbeo fine del cielo
poco prima di mezzogiorno, in viali
bombè sotto una freschezza che ripromette
cupe, archibugiate, gemme al vederle in gite sgangherate
di solicello, presso il vino di certi colli,
così calante, così sopracciglio

L'altezza
dell'adolescente è un motivo di tronco
al fiato così felice, pieno di cauta
padronanza in questo sfolgorio di tronconi di vernice
nel lucido a borchie dell'azzurro e giallo;
umidità di trovarsi presto a partire,
immediato mezzogiorno extraurbano e « antico vapore », uni-
[versità,

se pur avesse qualcosa di meno semplice
delle gengive, farebbe soltanto giovanottoni,
tanto arde di lusso, cantoncino, e si mantiene in equilibrio
di sapone, così adunca,

tuorlo e profumo
e cuoieggia, poltroneggia, sole la gioia a gongolo
in una nobiltà d'euforia che connette i principali motivi
e singhiozzo d'acido nei meriggi di tram

insomma certi rimbambimenti da papà,
nel vedere cielino le cose, di questo libro:
non ci si è preparati ad aver saputo, sulla punta delle dita,
[lo schianto
a corvo disastroso che era in realtà la situazione
di nullità che era entroterra, peggio che malato, impazzito per
[tranquillo;
trasecolare al tempo sbagliato, al non indicativo
certamente no, per l'acquietarsi che aveva avuto a sventure
che per tutti non sarebbero state assolutamente tali: primi passi,
e l'orrore del mangiar pagnino di tarlo dei fracidi non dirsi, non
[incominciare a prendere
in considerazione per manco di...





IL VIAGGIO IN REALTA' (IN EFFETTI)

E tutti in un'arguta aspettativa solida,
con le facce da briscola di pane
dove dilunga il giallo del mattino,
nel correggiato treno,

fra la vivezza
del marocchino e dei colori unti
di cartelloni, sono in un sollievetto,
in un rumorino, quasi un prurito,

una costola
peluzzata di alone di sole color
terriccio banana, un po' ispido:
i ragnetti che sembrano cerniere
di lanetta, del mezzogiorno prossimo e lunato,
turchesco, affondano una spossatezza
esilarata di ironico e benevolo
esaurimento provvisorio,

e bacini con globi
di pupille, i cappelli dei cuochi o le serve negre
lisciano fra fischi di vapore le loro daghe
con un'impressione di anelli a malleoli e di labbra grosse
con il baleno delle guance rotondote
in persone anziane,

Così si appuntisce di acido
che ci lavora, in senso analogico,
il boccone del freddo al divertissement
del rialto del pasto, intarsio d'arancio,
profittevole e sfinito allo stesso tempo, aereatura,
noi guida con redini cortese e rassegnata

* * *

Come uno zinco d'acqua appannata a fumate
la presenza di margini di brusca
neve, a ricci, è nella nebbiolina
l'evaporazione sotto il cielo coperto,
lo sciacquo di aggeggi nel bagnato, un prurito
d'umido che entra a cono, a filoni, nel banco
di tavolone lucido come una boccia
e curvo, del lenzuolo d'asfalti piovosi

* * *

Un tettuccio prezioso di partenze,
l'alba discretamente fumida su
granuloso ecclesie e tortora, una noce e un mandorlo
— e il sentimento dell'amicizia, intonato
a una leggerezza sincera, un indice
scolpito, lo statuario del serio in bella ombra
e la delizia della piacevolezza, affido —
distesamente onice ovunque in curve,
come a impiantiti di ballatoi o a marciapiedi,
smussati, con le treccioline di azzurro
e polvere simile a capelli su fette
scialbe d'alone, di cornice, del terreno
imregnato e manufatto, scatoloso,

MOLTO CALCATA

La pienezza d'un'aria di fogliette,
impercettibili di privilegio,
di premio,

persuasivo, nel colore
delicatissimo di tepore del cielo,
e una brezza di forza e di frescura
riposano con salterelli di gioia
burbera al corpo che non vuole essere
ipocrita in questa sincerità dell'affettuoso e del vero,
dell'alto, del sorriso normale d'un'intenzione
solida, d'un perfetto giulivo e consolante
ove l'aria tremola a narici di luna
un giulebbe di compagno,

un'onestà irrefrenabile
di atti effettivamente ben riusciti, se piccoli
accetti, gradevoli, un'umiltà non menzognera, quasi
di scudiscio,

che ha il suo pentirsi e riprendersi
nel narrare esattamente dei suoi agi, del grande
solievo a una verità di brezza mendica
che permea d'umano beato seriissimo
fogliette, in un mancare quasi
di colori, che è la perfezione del pallido
più rotondo,

completo, robusto, un fiorire di grassi
quasi, nel ciclo della perla tanto
profonda, appetitosa,

un sospiro ebano
delle collinette brulle, un cerchio al nostro esserci
ben in piedi, schivi, entratici, vicenda

Uno sgombero, uno strozzato d'umido
viene fuori dai pastoni di piccole vie
a morbido, presso carrarecce con cuoi e cantini
di lavandai,

in un paese tutto borgo
di ruisselantes cinture di lumaca argentea;
un taglio sotto fanale vuoto nel pomeridiano
di terricci imborga fango in istrice di
dorsale fra queste spiglette di biondo,

l'alone
del particolarissimo e del disgelo; svetta
ombroso in ghiaie di conca un cielo marmoreo
dove la profondità è più pulpito, infine,
d'una scadenza in netta sindone, scopa ventaglio, del blu:
promiscue gioie di biscotti a modesti
struggimenti con culturali mamme d'immenso
affetto, così sprovedute, ingenue attornia
di biondone e di banderuola al gelo di latta
nel colare rozzo del ruscelletto un po' vacca
con lo zucchero di tortiglia di spumoni insiti
alle carni, amarognole di solfato,
di azzurrino e di cuoio color cerato.

Borgato è il cremisi secco e fu di questi
paraggi con l'acquerola di smarrir a trenini
l'untuosità dell'umettato al gradino,
il senso di azzurrognolo del cordato
fango in fregi piccoli sulle pietre rozze,
un po' curve, la magnificenza

rivoltata, incredibile, un po' cinturata, brigantesca,
di quei paraggi dove eravam per contro
perfino signorotti, noi del nobile,
della dirittura ad ogni costo, dolci e schietti;
e l'assenso d'arancio d'un caustico nuvolo,
un po' tiepido d'insalata nelle reviviscenze di varia
primavera,

che prospetta viaggi esaltanti
verso una rastrelliera di crème pioggia
nel chiaro meridione di chiavi a asfalti
colonializza in lieto spicchio il brioso sentir
carbone dei nostri bellissimi riposi
così intensi a seguire una prospettiva di cose
veramente dolci, e ideologiche,

che si spostano
col ruotar color pecora dell'atmosfera un po' umida,
ancora un po' prena di neve, orlo lume.

E lignco ai pioppi pane col sudario
a lancetta d'un acuto scheggiato, velino,
con l'arancione di spinaci e filamenti
d'uovo, carradore col pioppo
in malinconia splendida di legnetti salubrità
acrata di plumbeo e bene in un tardi ove rocchi
di strada terrosa inquartano come un macchinotto solingo
la cerniera di croste di pane, l'ottone,
il nebuloso in tepido sospiro,
il latte grigio in cortile su verde macchinoso,
l'ottuso strascicare di mezzo boreale,
il viola e l'accento di arancio, spuntato e morbido
nel formicolio dei longheroni in cielo
così torba, e magnanimi, quasi sinfonia da torre
magistrale nel suo sommo patrimonio,

un glauco clarino sotto rabbrivire
austero a un polverinato temporale verso sera
profumata nella stagione mutevole e onice,
bancata di madrepora in orlo ai colli,
di sopra, spuntando come una calotta frastagliata

un viaggio cocciato di rugiada, quel luogo che draga intinti mattoni
nell'abbattersi d'intelligenza al gesto splendido e alla prosecu-
[zione in minaccia.

Nero di sollievo, su da parchi di ciancie
nobilissime,

l'albero e loro altri,
modulava di tiepido panetto
le fronti a noi pochi affacciatici fra uso
nuovo, un po' vivaci e seri, a comprendere
di patata, di cartoccio la città frivola e centrale,
così delicata di cerniera di fascio
di pane in cielo,

refrigerio e verdura,
sui trofei neri di cornicioni lignei,
stuccati.

In quell'ora della nuvolosità,
mezza spersa fra la primavera del nebulare
fra appetito sereno e gemmare bovino
(cioè gli occhi come sono e magari la declamazione
indispettita e amiconca di lagrime come stazionando
giornali su panchine, fra amici di cooperare al covo
buonamente magistrale della parte dei nostri che non parla,
[sicura e modesta])

in chi quasi dondola, o certo sorride,
forche nere di lucido gli alberi uscivano
duri dai loro circoletti di creta,
e le rotaie fra i ramicelli color
cinghietta parevano tremolare di foglioline
secche, con il casco delle Alpi ancora
carnose di neve visibile barbuto in fondo,
fra lumeggio d'arancio scialbo e tiepido
sugli incroci e le curve di rotaie a terra
disabitata, fra l'ambra dei lastrici

provinciali, bruschi bottiglioni argentei corretti,
e i fili di sovrastruttura, la rete, con le grosse
placche e chiodi, come cardani, bachelite,
dei bivi essi pure in raschio dei fili d'ottone,
guaine e rame qui sopra
picchiettati dal color starna dei rami
ancora consistenti, secchi, nel breve
polmone d'un irraggiare a mano lasciato,
a manciatella, d'un chiaro vezzeggiato e generoso
nel bon di questa luminosità e tepore in pomeriggi raggiati
come serate di raso, di quelle con la polvere cerea
sugli sterrati fulvi, tendale granuloso
a un petalo di schiocco del sole come destriero
abbastanza grandioso, corsivo, emanante







* * *

Acqua è deliziosamente quella decisa
pietrina di sole che rinfresca, accoda, ambra
i visi di gentili passeggiere
piuttosto di buon umore,

dal vetro chiaro e secco
delle piccole macchine nella veste sigillata
di colletto del tepore d'una luminosità
raggiata come d'erba, pasciuta in profondo,
in staglio acqueo a colli con festoni
e con l'ombra,

del mattino umido a
rialti, con i dentini di festuche,
nell'ombra e nella giacenza bionda come d'un giorno
che si promette rivierasco e ventoso
così lo scrimine di scaglieggiare
zigrina i vetri come ciglia o virgole
e li disfa ottici;

il risalto a ritagliani,
a bacchette, d'un picco d'ombra fredda
è il circoletto blu d'un metallico e tremulo
orizzonte di cui approfittano copiose
strade d'asfalto piene d'acqua di talco rigida
e serena come i piatti acerano alle dita grosse
appena rugosi di lavato,

è un tersersi di riviera
in bianche piccole esplosioni di colonnine
oltremare su strade internazionali,
asciutte tra roveri

* * *

La sclerosi accennata del freddo calco
seminato un po' granulosamente nei rigidi,
spiacevoli mattini della bella stagione,
la lametta di arriccio al naso rosso
sul limone delle guance, rauchi gli occhi alla tossettina,
un vento certamente nell'atmosfera brizzolati
pizzica stupidamente pur parendo tutto statico
come cordicella di carta, rilegato
di piastrine, nell'ambiente di corsi a ghiaietta,
di cementino che prude in un accidenti di lagrime
scombussolate da tosse stagno e argenteo col disordine
di gonfiori quasi matronali, cocuzzolo oblungo e occhi imbutiti,
e la vista, confesso, bulbare, indebolita
Il naso dei brividi. Pungente

Il delizioso lentar uosa, rassettarsi, d'un plumbco,
celestino, con cuoio, pomeriggio di davanzale
e tettucci di scabro sul luminoso
muragliar fattorie tanti colli
oblunghi, con i fermagli di pioppi

e la particolare

emozione serena di partire dopo pasto
per gite gemmate di pianto
a festa e iraconde di vermiglio, limpide,
pacate, popolatissime dei posti
struggenti, topografici, che io conosco
commuoveva d'un crudo sornione a stesa
aerea, con gli schiavi di biondo pulviscolo
a talco sulla calura primaverile, midolla carburo,
di pienezza, nella perla dei giorni di giugno,
l'apprestarsi agili e il ribattere con brocche
di dita a malincuore unoristico e vivido
in ticchettio,

bacioni e gioie, và,
e il risalto di socchiudere benevoli
e quasi irremovibili gli occhi scalzi
portava a un tacere d'oro augusto i colli
con i borghi di torre rispettosamente magnifica
nell'imponenza dei fasci di carpini
che quasi rendevano buio il ritorno —

tra conche

e curve — di gite, con gli uccellini dei muri bianchi
e il caldo aratro tra avena degli oggetti di case





Tra la granaglia dei comò a trofeo,
nel celestino deciso alle pareti
d'acquarello sordido a un'alba così buia
di carta in lunghi fili, cruda euforbia
il basalto d'un frutto o nido, comunque un punto
ingrossato, ovato d'un ramo fra le canizie
del silenzio dei cortili, nella notte profondamente
calma d'inverno bastona la sua lampada,
la sua ringhiera, la ragnatela di grafite
dei vestitini ai pini, commestibili;
granuloso di bordo a cappel di prete
il muro o la strada del paese è un terrapieno
su nebbietta a triangolo di secco, terriccio
di vie unte e in raggera dall'albergo di paese; cardani bilicati
con venire avanti del carico alla frenata
riprendono dopo il rallentamento un concatenio a saldo,
forse ricchi di veri proprietari, abbastanza anziani,
i fluviali autocarri o rimorchi, però contadini di canapa,
gravati di mezza cremaliera nel tarlo
e nella polvere, spirituali di bocci
virulenti e borbottanti nel color caffè dei retro
sepolti, ingranano e gettano il guanto d'entusiasmo
alla notte così di grinta, e emozionato, sofferente
dove i colli lunghi si appianano d'ambra, aurci
d'uno spillo, sotto il magnifico avviluppo
d'un silenzio imbevuto e del chiaro cartone, rovere,
uno schisto d'arancio ci solleva a prensare,
a masticare, frivoli di ligneo e soddisfatti
forse, di queste trecce di cornici blande
a un posto netto, col ventaglietto d'acido,

con la prontezza d'essere didascalico,
con le frangette di manine dei fermagli
di corno sul rasatello della notte, mazzette

Una greca cinerina di balestra
nel freddolino del cielo sabbioso,

i colli

a falde tronche, bucherellate di tegola, nuvolo, e sane, e le forche
[di ispidi alberi

topografiche, al ceppo, in un mandolino
di campane provenienti da trecce di blu
molle sullo sciacquato d'un nuvolo plumbeo
a sifone gemmato sulla chiarezza dei sedani
in cui pare rapprendersi la pioggerella diluviante
sulla polvere, con un dono di stagno,
di fine raggera; virgolette color nido di rondine
ardesiano e cigliano, come la nostra saliva
i colli spogli e laminati come stadi
di falda su tronchi carbonizzati;

la cenere,

il marron della patata raschiano unghie
di argilla, nel batuffolo di cotone
arancione in cui si assimila il pane a spugna
nella nostra prudenza di controllo e frivolo
dove salati deglutiamo la patina
nichelata d'un retrobocca augusto, proseguire;
e come un forno di mattoni, un graticcio
di stuoie, coi pali e con le puntine, l'arabesco
della pelle di cuoio, rossa, a fiaschette
per la polvere da sparo, botticelle, inchioda le assi
di queste colline lunghe insabbionate da celeste
arido e frescolino di nuvoloso
primaverile, un sambuco quasi dentato,

quasi con le cretine a cremaliera,
una consustanzialità di prehendere, dono
infervorato, semplice, della constatazione
e dell'universalità fiorentine in cui la bottega è olio
lento d'uscio incrocicchiato a spatole lignee,
le paratie delle porte a vasistas,

col chiodo,

la scheggetta di stucco, un combustibile
rotondo, carbonato, blu e nero
di gasoso come il trifoglio d'un mulo,
i suoi petti a sacchetto, sbocciare umido,

o uosa.

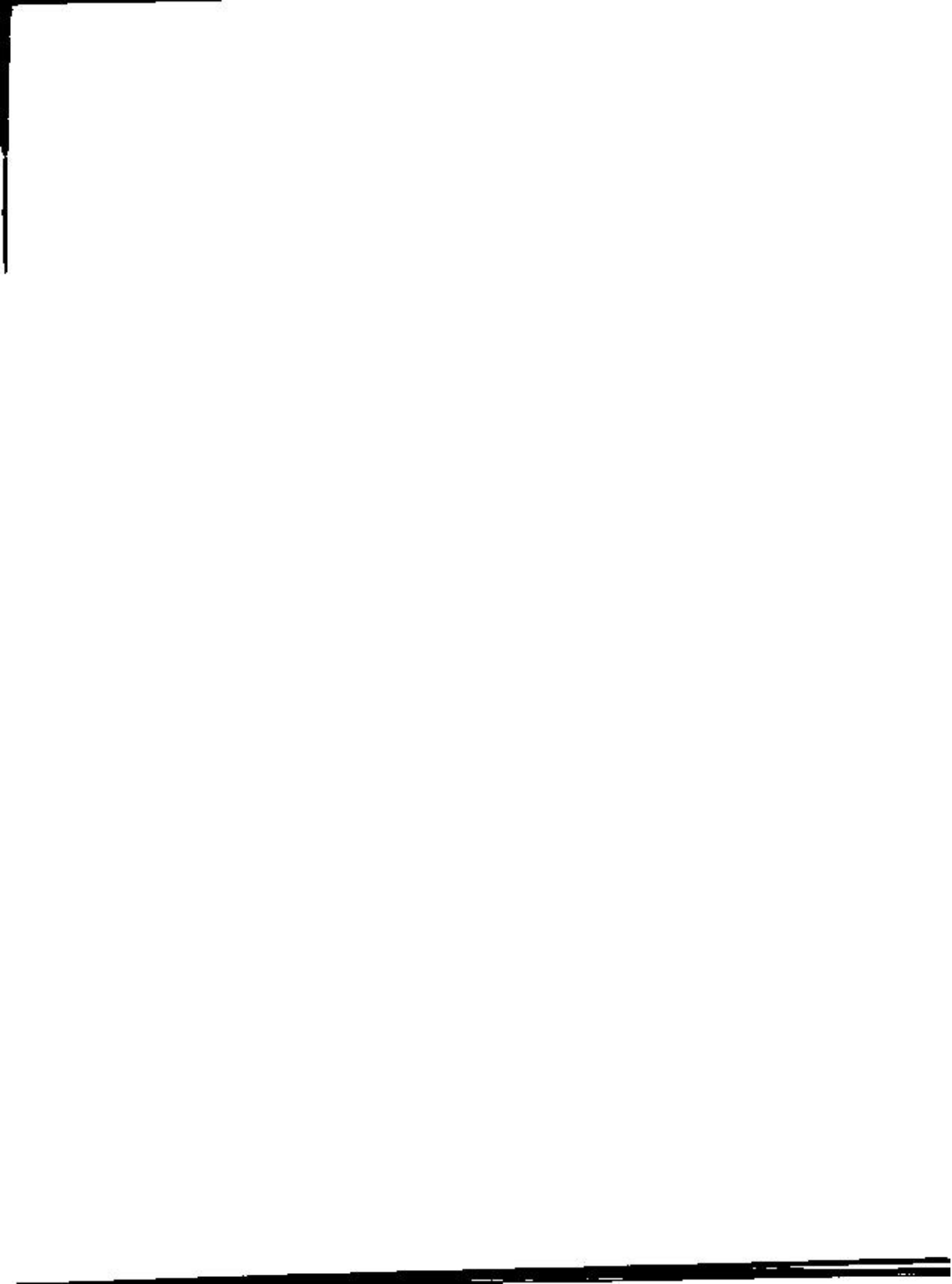
Le ova bianche di galline in uno spigolo
di solicello, velato e a divario avanzante
come un diluvio di pioggerella di piombo,
in un brusire secco del silenzio di sterpicine
nel pomeriggio domestico su queste alture
di festivo in luna park a sgretolotti paesi da cui
molti sono originari, e visitano in macchinette
un po' rauchi e fattivi,

a pollo sul praticello

pezzato di concimi e rinverdire
con virgulti di elastico, baglioretti
nel secco agrote simile a zinco di trombe prosciugate
dal cartone del terreno zigrinato di grano
primula, in un'astuzia di venticello di vispi,
sono bianche come una fisarmonica di feste spicciole
e brunamente auguranti, comitive
quasi bohémiennes, sprezzanti; galline sulla tarsia
di feltro blu o di bachelite a gradi
di scorza di terra carbonata del praticello,
così unito.

E ronza la madrepora
d'onice d'un ramerino di nuvoloso
color matita sull'assorto, fluido, afono
canoro di groppi d'ambra in crocchia ottone,
i piovaschi possibili in una tromba
di lago di polverina, di pulpito ombroso,
là, verso il chiaro gemmarsi
di grande città turrata in sabbia meta
dei nostri ritorni con cordigli di chitarre
elettriche e cilestrino di siepi ai legni
dei caffè provinciali, solingo e secco lo spezzarsi
d'un bastoncello fra questo grattato anfiteatro
di colli fulvi a tettoietta è sotto la lima
vetrata appena di questo trouble a polmone,
liche che affascinano in un perneare di aria
umida e fresca, comprensibile, il cervelletto ancora
dell'erbato e terroso dopo le chiazze di neve;
e il bianco diffuso,
fornicolante, di scudi d'ovo degli aloni a spilli,
a cuscinetto, d'un sacconato sbocconcellarsi
di sponda in terriccio sotto un groppo con raggi d'arcangeli,
spinaci, lamina, ovetto in cielo rasserenante,
che ottunde viola,
con cartocci di alberi;
un entusiasmo bonario di essere risollevato
dal loro affetto di combattenti in una fascia di discorsi.







Cespi d'angelo al passo di prativa
neve sterpicina irradiano a un valicare di
collarata mattina,

con il ciuffo
del grosso singhiozzo nello smarrito, gracile
palato, andarsene in ciuffo
d'entusiasmo strenuo a palme aperte,
verso un gonfio di sella a monti, dilatata
del paradisiaco, strano nordico,

un vetro
che si sfrangia urlando, ma volpino di
acquattato bambino...

E' una vallata
di massacro di rami neri su ghiaie;
come di munizioni equivoci muretti
lunghissimi per interrimento di fiume, forse,
li avvistiamo e ce ne troviamo insistentemente
circondati, con il livello rossastro
di qualche calotta di spalatore che annusa,
e un carrozzone torbido e sguaiato
in isolamento infido presso scavatrice
di mota,

col grondare di palanchini
e anelli di stivaloni, un brivido da
stella pericoloso di forgia e zanna
abbuia d'un colorino marron come cappotti
di sbandati, in un oleoso pompar molto; (metodico)
lo stordimento di essere qui

permea
di candore, d'un'enormità

di battere perdono,
il dilavato colpa e desiderio
di merito che angosciosamente smorza
il respiro in un tronco scorcamento
disastroso;

la povertà
è sprigionata e fatta minuta minuta
sa tanto essere occhiona, imprescindibile,
che io quasi non so più che fare,
lo sgomento

lagrimoso intrattiene da sé le mani così sciocche,
agitate, e niente è proprio quello
che siede a cubo villano su questa ignoranza
spaventosa sia pur del nome d'un aperitivo,
di come si può dare da mangiare,
sgomento:

dove siamo venuti a finire?

Ad angeli di mazza i discesi da auto
notano tutto il cuore del mulino;
uno sfangare di color marron a pulpito
vainiglia di pericolosità avventurate il cuore
misterico e sentierino dello smeraldino mulino
miserissimo,

in questa valle sonora
di disabitato, ambra d'afono pomeriggio
di calotta come di piovoso o già fu
stende in limbi un estatico lardo alle tempie
che singhiozzano patria ritornando in corriera
— un rotatorio d'occhi a fronte quasi
alata tanto è bonaria nel tepore
di sarmento e giallino d'uno stantuffo

d'ora indefinibile,

è l'eternità

e il qualsiasi posto, insulare o abbandonato,
dove la rimessa delle corriere è una tettoia
isolata tra mezzi campi graminacci
nel fondo della valle larga, sabbiosa
di un polpastrello di caldo, un po' nuvola
e un'insistenza di squallore è al notare
che non vi si avvicina nessuno, per partire,
nella stessa officinetta annessa non è manodopera
e rarissimo si fa il passo a questa constatazione
di persistente inabitabilità, ormai avvenuta
ben radicata,

disporre di pochissimi mezzi,
gravati dalle proprie responsabilità, anziani --
presso la corniola di tutto un tempo maciullato
di sorriso a sfioro di primo pomeriggio
nuvolo, con verghe di nocciole e muretti
al fino blu di pagliuzza della benzina
e al richiamo incantevole e precipitante
in disperazione del pullmann con suo vuoto
incutere di provenienza di dovere verso città;
poveri occhi,

sono abituati
a non veder nessuno,

è ampia e bassa
la vallata, un po' attorta di stagno,

un riso

centrifugato di diamante cattiva
è la sua torta di cielo, lo stagno, lo scerpolo
come d'una pentola battente con mangime
per galline, e tutto sconquassato
il fondovalle largo di trecce rugginose
nello stesso modo di maioliche

igieniche al sifone sordido, è piatto e grasso
d'un sognare che slappa e s'ingigantisce
di non voler far così ma non riuscire a trattenersi
di avvilitarsi, e tentennare,

canuto

chi eventualmente ci può ricevere è brutale
d'un ostentare d'odio e di svogliatezza
che agghiaccia nel colletto di bolliti o di trippa
miscredibile con il legno i bicchierini
dolciastrì che imperlano sotto maglietta stantia.

E dico che non han visto nessuno,
occhi d'insipienza, preoccupazione ad un semplice
ordine di cibo o bibita, di spose minime esaurite
da rumore di bambini,

con l'ogiva del

terrore di fame e spossatezza riarso
forse con il tremore a pelucchio di fragola,
di schiava, d'una correggia d'altra gravidanza,
in una ignoranza sparuta, vecchissima,
fra ambiente ostile di marito e sua madre;
perché come si fa a immaginare che spuntino
qualcosa, per una gestione decente,
per una stessa loro vita non tormentosa
i titolari della corriera che una,
due persone porta, me ne sono accorto all'andata stamane
e adesso all'ora del ripartire?

Spiazzo

di nullità, impressione indimenticabile
di quel vuoto pratico, peggiorata negli ultimi
anni ancora ma più o meno..., agitazione difficilissima
per fermarsi in un gozzo di nervosismo,

pasto

crepacciato, pianto a borchie
di giulebbe in brodo, dedica atletica
una canzoncina sul marmo, allettante
di carezze, a tutto il modo di stare
per cui ci si erge titanici a broncio
di testimoniare, questo colosso di modo di vita
tremendo, tutto in un mazzo preciso,
emozione, della misera gente
femminile. La valle è topograficamente
molto interessante perché chiusa, ben prima
della metà le abitazioni cessano e si prosegue
a mezza costa come in qualsiasi altra valle
sarebbe con la carrozzabile,

con sentiero
a scorza tra il franoso nudo a piogge
come d'erba di paglia secca, lavata
dalla pioggia fino a esser resa arancione
con il viola dei crochi a piccolo treppiede.

Per questo il cenno è parco e quasi attratto
da un dolore, non essendoci attorno
che sconsolato diniego,

quando al muro dei
rigiri di successive vallette il circo
finale si continua a guardare,

dirottato
da un maschione di musica rugginosa
così malinconica, lido tutto il rottame
della morena con solo qualche elce
è sorvolato da un grigiore che al plumbeo
margine in alto bagna, pesante
e cincischiato, ma prima è di un'altezza,
di un rapato sodo, un orgoglio
che al tacere sfredda morte, coi suoi rimbombi



Mascolina e augente di celeste, straniata
nei divisi, simpatici gridi,

la ferrea

e acquee vita dell'incantevole,
rupestre giungla equatoriale in... ecco, ora piango,
tremolio di colline con roveri nani
su un'immensità da flotte che ovunque brucerà,
così tiepida, approfondita di vera vita
un umido cincischio di ovate nuvole
su altopiani così elegiaci della presa
istantanea di vita di chi si accinge
al ritorno, che richiede di esser brillanti, scuotere il capo di
[maturo.

E' un feltro di tanto blu, una nobiltà
dove rimbrotta sempre nei suoi salti di
sorriso il malincuore, a braccia conserte;
e uno struggimento quasi volpino di visciola
illumina i nostri intendimenti, solo
verso là, piccolo prodigio, territorio.

L'albatro di interezza di vita d'un umido
golfo erige con ossi suoi, belli di riso,
un monumento pieno e irrefrenabile, una
delizia frastagliata in vero sogno
di stupende montagne profondissime
di vallate, tocco e giardino, così coperte
di verde,

e cigola di ombroso

commosso il bosco di molteplice a fondo
così sviluppato con le lagrime agli occhi
per le morti scoperte di paura
di tanti che sentirono proprio qui
diluirsi orrendamente in salto d'urlo
d'accorgersene,

la divisata peste che vedo
saltare, rosa, d'un malloppo, a statua
inenarrabilmente truce,

l'acqua
prorompente in inspiegabili e lividi strisci
del talco di sole sul chiudersi in noi stessi buoni
di questa prodigiosa foresta,

per sempre
nella nostra emozione e struggerci in ginocchio,
non umoristi,

che ci umetti il vario
della nostra tensione, della nostra buona fede,
il rovescio a grondaia torrida di piombo,
il buio del calore che esalta in sfinitezza
e battito rapidissimo, faldetta di guancia che si lascia.

Pietà, attenta, cupida, lucida,
ad atti della situazione di morte:
ridotti a un cantuccio presso,
con stecchi delle tombe, acume,
rotaie,

i miliari prigionieri
uccisi nella mollezza, all'ombra flosca
del ferreo caucciù, nel silvano di nidi
beccheggianti con sciacqui metalliferi
di larvali angelotti,

tutto il tastare

di blu,
l'uccello isolato carneo di frastagli,
di palpebra, tutto grosso, qui,

ora

verso noi,

a un patente urlo coinvolgo
pianure spettacolosamente

è l'eterna

declamazione di chi paralizzato
dal terrore sarà preda di una soggiogante,
creatura lorda nel camerone
disperato, ritto ad altissimo
rame, con la nuvola sulle fanfare,
soppiatto, un momento, d'un insieme di ossature
di montagne e di zona boscosa fino
ai loro piedi, premosa importanza
questo dato di percorribilità.

Una nazione inglese,
particolarissima di colonie...

La fermezza e volatilità

di capacità tecniche, nobiltà, resistenza
al clima, consapevolezza di sé dubbi,
insipienza generale, grande altezza d'attitudine
è il timido momento e il curioso,

complesso

mercenarismo di questi decisi, organizzati
uomini delle colonie, importanti nel costruire
seriamente, come between boogies centers, ammirevole categoria
di silenzio nell'abbronzato e nel poco persuadente,
tanto non è agile.

E trine di carovana
d'acqua slanciata in elastico arbusto giallastro
tant'è fiorente si spanano a un tiepido e vento
calmo di azzurro debole nel grasso

riposo, nell'assalto d'un ordinato
lusso ove sogna il cuore, ridente e sceso
a modestia allegramente, tra panorami da con
di crateri fioriti, su tunnel di golfi
bronzei d'una tempra di liquido e ventilato
dell'unghia di patina su ridanciane e riuscite
membra alla prora zitta del sorbir fisi
il sarmento leggero di questo fuoco
d'impeto al flusso in corolla d'un solido
mondo così affluente di respiro
dalla tenace sua tempia che sconcola e sospira
con incoraggiamento bonario, un torso
maschile di franco indirizzo al signorile
marinaro risacca arancio a un tenersi perfetti di filo,
e ad approfondite, interessanti speranze.

Beato il fiume che gode
si esplica di pacatissimo,

maestro

tepore: boscoso in sfumo a vibrio
di canicolare limpidissimo prima
del pasto luccica di vetrettini
la gola proficua e eccellente d'un furbo cielo
addentro in spaccata.

Di micio è il braccio
che ha sollevato una vela con coraggio,
sta appoggiato nella siesta a un barcone:

è un giovane

di risucchio d'amaro bonario in sé,
con l'aggrottare che non vuol sprecarsi
dell'arancio ben lieto.

Ma forti, complessi

paesi ci sono così decisamente,

lo scarto
di comprenderlo e restringerci, sentirci le nostre
responsabilità in salto come di sportello, a scatola,
colpo duro per corsa ben veloce
a praticare quello che ci è stato impartito
e che siamo capaci di sviluppare, incarico
equilibrato, raccoglierci in serio e diffidente
disbrigo, perché non si fanno
complimenti, qui:

si tratta dell'immensità,
infatti, dei lineamenti di paesi, diluito
entrar groppe azzurrine di roveri e nostrani
cespugli su ocra dentro un fonder conoide
di mare delicato di torrido e felicissimo,
l'oceano di singulti di noi al braccio
sbalordito d'un'ossatura atlantica

e vivo
penetrar al mulo (borsa) gelatinoso della roccia
con il paese di millenarie popolazioni,
catapulte di gioia in statua elastica
della sindone di robustezza, le membra circondate, affluite,
il raggio dell'alacrità, in imperioso valere
di pregi e modi di muoversi degli uomini,
entusiasticamente e meticolosamente sorbiti
col vivissimo negli occhi di trionfo.

...l'austera malinconia ammissibile dei colonialisti,
fortemente intima e carezza del più sincero,
del più proveniente da innegabile, loro stessi famigliari

Ed è sorprendente pensare che questo c'è,
in pieno.

La certezza di conoscere quello
che ci vuole... E' arrivata pacata
l'ora in cui questo è possibile.

Tutti

i nostri sforzi precedenti, decisi
vengono illuminati in una pasta
più varia, svolta, in una nettezza sobria
di ritornare a essere noi del buono,
ma questa volta riprendere effettivamente
dal punto che avevamo lasciato e con
appena sorriso venir giù tanto
ferrei di base, con la spontaneità
innegabile, che arriva all'entusiasmo
enumerando tutto il complesso delle cose
attorno a noi, la vita di ribellione
com'è ricca e l'impulso di tanta sincerità
di spezzare come si guida in continuo,
in profondo, intelligente.

Spregevoli delitti

è necessario ripensarvi, ed è
volentieri che lo si fa, e così all'altissimo
militare improvviso di maturi vestiti,
ironici e romantici, in grandi città del tipo
di Parigi, al sussulto temporalesco
di notizie ai viali d'alba di ignobili
avvenimenti o alla scoperta che han preparato il terreno
per commetterli, i nemici ingiusti, presenti.

E' un insieme di vita che non si può più abbandonare, quando lo si è ritrovato radioso,

dal colpo felice, solo un po' perfetto, sfumato bene, dopo la varietà di stanchezza fisica che ci è provenuta dal vivere un certo numero di anni dopo da quando già lo feci, e sentirci più fini, più a posto sul calante ticchettio a vestiti. Importanza è parola che perde sorridendo qualsiasi significato, detta di questa esigenza politica: non c'è altro, in effetti, eccetto la vergogna più ripugnante, uno stato di schiavitù in cui sconciamente ci travolgerebbero elezioni perse — il mitomane, il piccolo borghese:... scattano leggerini qui a far centro sé come di una macchinata...

Come

se si avesse certe volte il diritto di credersi coinvolti! Sì, questo lo è, ma in realtà quello che sotto bisco sala di ditone pannocchia, l'effervescere, è il considerare noi stuoio di sempliciotti come invece una grossa pedana, uno smuovere burocraticamente, un fingere il linguaggio delle cose grosse, un considerarci addentro a una comunità da parole d'ordine, con il sussiego dell'esser bersagliati, ambiente che la sa fina... — malamente, in realtà neanche discrete condizioni di vita si potrebbe sperare, ma si sarebbe sempre braccati, anche il barlume di uno che capisca un po' le cose verrebbe licenziato

in tronco, brutti programmi invoglierebbero l'uomo
al suicidio più neghittoso,

la stessa atmosfera
di immaginare di spuntare sul mondo
dopo il colpo incenarrabile di una catastrofe avvenuta secoli
fa in quell'ora precisa ove tutto successe,
ci atterrisce in aleggio di zucchero barbaro
se, in prudenza a sentire odor d'ibrido
e rotta, avanzando, avvertiamo alla desolazione
che avrebbe questo nostro paese
dopo una vittoria dei nemici nettissimi.

Né il tradimento ha importanza: c'è,
ma è quello che han fatto tanti altri,
non certo noi li seguiremo. La smunta
fiorita d'odio utile barriera posti
di palazzi grigi d'una nobiltà così cara
che il volo su di noi d'un'autunnale
sera quasi sorride di sfinimento
a comprenderci perché siamo commossi dei posti
nostri e saremo sempre dalla parte
buona, finalmente, abbiamo risposto alla fiducia.







degli archivolti a fontanelle di goccia,
di tunnel, nel collo tonaca, o fibbia, della nebbietta sabbia di vetro
che umetta la notte da queste ghiaie ricompensanti,
appena, arriva, ora, di sollievo
adertosi a spalliere di panche, ricchissimi,
dolci di umoristica benevolenza,

segrete

le tavole di cemento, all'aperto, nella
notte che rende invisibili, banco di fulvo
talco del sospiro, alle arene o ai cani
commoventi di virile nella pietra della notte
muschiosa, fresca, serena, bagnata, ruggine
sottile in una gran pezzatura di cielo
a dorsoni di prati ancor limpidi, bruni.

PER SPOSTAMENTI NON RICHIESTI

Risento esattamente lo struggimento dello sfinimento
in quei posti, con la loro topograficità,
mi esalta la saliva dolce del ritorno
di mia storia, diademante cracchio oltre tutto l'ignoto
e l'inesplicabile dei momenti diversissimi,
coincidenza, angina gloriosa in trombone
risoluto e simpatico di autocontrollo valido:

E nel terrore svenato d'un'acqua
color balestra l'arsione di non aver
mangiato incristallinava diarrec
blu e nere di spugna,
so che il muoversi
con una lentezza un po' pacettosa è portato dalla fame
dura e vertiginosa, che si manifesta
in arsura, lo stiramento della faccia
panciolina vaga in brutte incapacità di prendere
decisioni anche di un tram o l'altro, l'assalto
della fine è in questo etereo, esaltante girovagare
così pezzente che non mangio neanche:
lì, tutto il groppo di quella vita,
lì, quella vita, sono effettivamente qua,
la debolezza munge un vigliacco di favola
al mio « bequille » di chiedere, perla a lungo
nel visotto gentile, una sfrontata *facilitazione*, elemosina,
nell'infuriare del mio viaggio alzatosi
incutente di occhione sparuto,
tutti
i minimi particolari di quell'atmosfera;

più che scrivere m'impegno al massimo a fare
tanta strada con minuscole tappe sfianti
e modeste agevolazioni, stravento briccone di rovinio,
di voler guardare in là, violenza e tuffo
di quella contrazione di cipiglio di viaggio, osare,
incantevole e ferretto il dolce tempo di grani erbe
imbianchite al rovescio del vento lustro
di lacca blu, pesante coltre di volpe,
il prode e rubesto arcuarsi d'aringa
in faccia umorosa,

la giovinezza più nocca
e protesa, tutto un cumulo della mia
adolescenza nel particolarissimo partire
solo di quei giorni, dilavato, balconato, di chiaro mandorlo
a provenienze di polpastrello di pioggia
nell'afono e tenero meridionale,

energia
cameratesca nell'abbronzato sollievo
della lentezza e del tepore,

rimbrotto giocoso e alacre
sotto la fronte a grinta benevola come il tardissimo
passo di scarponi d'un giovinotto a muggito
nello smarrirsi di fine a un indirizzo elevatissimo,
eterna propria biografia, periodo di croce e stordimento
dall'estrema tensione dell'importanza

La comicità di averla scampata bella
rievocando da signorotto quell'esagerazione di solfuro
nel fiato che attriciava il vagabondo anelli,
allora, morfetto da lunga abboccata
di sego erbe esotiche;

ma insieme la mangettina

di sbrigata morte atroce di sapere invece che è
lo stesso o peggio, oggi del puzzo di presente
girato come un cirro, di me calderone
disperatamente uscente di fuoco a toccantemi
con tutta la mia provenia da sussulto di movimento, in quanto
[a presenza
e a perché delle avventatezze di truce, infiorato, desideratissimo
[itinerario

che non può avere che quanto si vede all'aperto
e come lo si fa, ingigantire stravento
di passata di puttione l'ahinè strizzato di rendersi conto,
il vero panorama in rapporto al portamento,
fonte di stupore ripetuto e attento, tema per persone serie

La circostanza dell'aria, che spossessa, smaniella noi,
l'enumerabilità che altera sì che a furia di clamori
sbatti fuori quello che è falso, cioè quasi tutto
quanto è stato scritto, che parte da un poter osservare,
mentre è proprio questo che è sbalzello fuori significato, grida
[ironiche, enormità

pensare che mani di matti a parafango
su testa possano ragionare così:

insomma...!!

Ma che importa, che importa, che io o altri avessi fame,
se era possibile che fosse altrimenti?

Il duro esercizio di essere innocui

terrea rapidamente il quieto non un passo, esigo,

più in là, se questo ha potuto esserci diffuso in tanti,

il preoccupò dell'espandere, ben tosto le allontanazioni

grottate di ripetuto in stupida rondine di spalle allo sfuggito

[sospiri, pazienze.

La gemma del tacere sribuzzo grana la bocca di corniolo,
il fusto del malto, il formicolare vegeto imbuto
arancio di vergogna smalto stringata.
Era semplicemente per occhiotti di giro
dove si voleva, in un certo ardito senso
di svago, di maligno; per fortuna non il magliettoso
ricordarsi della miseria, patria famiglia, è questo,
ma la fortissima battuta del localizzare un periodo,
una stranezza da quasi bersaglio che è ottimo tascare, localizzare,
vengo quasi a dire che questi episodi sono un adorno
e che la gran berlinga di costruzione si tasta qua e là nei suoi
[buccheti.

Nel puzzo franco di caffè trippa dei vent'anni
lucidi di liquore come piantati a cinema,
sapevo albicoccare, accomiatate, bozzini
di riscaldo a maculo agnello di pannificato, il leggero
come un impasto cotognante,
pur nobiltà;
il raschioso furia di girar per Italia e acidini
bicchierini saper garzone da meccanico nell'osservazione
al pavimento refolo di legno, finità,
abisscenza da vascello opale il ciondolare, monetare, non per
[richiesta, (necessità)
senza mezzi come un diavolo,
era una mirina
di giro di stagione da alamararsi or sempre al crocchio
arancio di com'erano astute le mie guance al tramonto insalata,
il fervore da cine distinto della lustra bottiglia di vino e scopa
di quella rigovernatura da cincischio pancino, (rilegatura), l'ag-
[gredire aliante
un'epocona di sublime girare, il nesso
degli anni aristocratici a balzelloni.

Molta sincerità feudale stava in quella sfida
no, in quello stare, botticino di struggente
per la sola ragionevolezza della parità dei mezzi,
per il dolore e lo spontaneo, il covo degli a ragione,
non la sbrigliatura d'aglio odioso del nero
barba che ha ardito, ma noi, col piano rullante
della benda che si avvanza verso di voi,
tutti calmi, facendo capire come d'aria si stesse,
vivendo, con quali gomiti, nella particolarità
d'endroit e nel tutto cassetta del sogguardare zone o tema trattato.
Quando si sacrifica tutto per approssimare...
Risultano urti molto decisi di tortiglione,
si sa già quel che aspetta in quanto a fiancata
di ricostruzione, il dolore è appunto questi sfagli
del vero e dell'interpretazione.

Ridicolo è caso mai che uno
abbia una costona di figura diversa da quel che si
sa bene, fra i patrioti di mio, essere la mia, anche senza giudizio
[benevolo,
base dura di tranquillità e fine della parola.

L'ALBERO E IL FIORE

Di ricciolini scoppia il ramo prodigio
implorato, di bei gnocchetti nel tenuissimo
cielo robusto in corazza,

la curva

della sua tenerezza è una cortina
di picciolo che flette del sereno
solo l'abbronzato, in uno scovo d'umido
recesso alla liberazione di feste, quando
nel pomeriggio, in nostre possessioni
modeste, appena aperte per la domenica,
si sente, come da tempo, le voci di attillati bambini
che giocano in rigida brezza forse essi pure sorpresi in vicenda
da reti, sonoramente, metalliche in fondo al nostro « bene »,

[frattuose

colline col velluto della torre
mentre tutto pare imbrunire
e le voci di ciabatta di bella insalata
o galline si allontanano in rota o bambagia
di sole sui pelucchi d'oro verde,
acquetta a sciabola delicata, e i cuculi (arancione) sorsi di merli
augusti di farci sorridere per generoso

* * *

Da molto tempo la notte rullava
su certe case ghierè e un poco chiare,
di terrazzi, e risalto, ànfano,
attorno a noi, avvolte di biascio,
nel silenzio in cui pare da pianc
provenire in verghe un ronzio sentire
granuloso nell'incipiente giorno.

Trinette

di uva in fiore la luna aveva tirato
così *da tempo*, giocondo e giovane saggio
di impuntarsi nella zona, carezzevolmente
da molto tempo, proprio qui,

perfuso

rimanere in piedi e non essersi accorti, celata,
essere già nella giornata di oggi,
franio di sospettare che da guadi
il sorcio d'un clacson o un gridolino terroso
umettino di bianco il macchinoso rullante
cielo travolgente, tutto di chiaro
nello schivo silenzio d'un paciocco, vesti, di luce,
d'un ronzio permanente da cabine forse,
in tutto l'udibile del notturno a urbe.





* * *

Quegli alberghi minori dove cadono
da sontuosi ippocastani a divano
sui bicchieri terrosi insetti o dolci
pinnacoli, nel sito di acido del
solitario ergersi dell'albergo, compagnie equivoche
e sciolte giovinezze d'opulento
in quella particolare ambiguità di trippe e popolari

Di sorso e gola lo scintillio d'insetti
farebbe primavera abbronzatissima,
ventosa,

d'un torcersi di grossa
serpe in pastone a strade di convolto
azzurro pasciuto, sul cantilenare del loro
altopiani, polvere in proboscide:

forza

del preciso pomeriggio di gongolio,
tu stessa sventoli una gualcita, fiammante
brezza sui covi delle membra padronissime,
le nostre, destre in esercizi disinvolti,
regolano

e una siepe di massicce gaggie
dondola alla sensazione di vento che c'è
nell'azzurro sul verde intensissimo, frondoso,
seminato di chiocciolette sugli alberi che si muovono
lucenti, imponenza e furbizia di pacca
di questi giorni particolari col sudore arancio
di apertura bonaria e visiva a un vistoso, dedito
periodo di levità importantissima, al fondo
stesso della vita, col montanaro nordico
limpido e tepido nella scorza di sollicvo
d'un pomeriggio arancio, sonoro in bene,
e la cintola di lordo nero e blu dello sciame d'uccelli gonfi,
benefici, nel coltrone di boschetti,
lampeggiare d'una specie di tramonto
a un vetro di cascina, pur nel pieno pomeriggio

VIA PAISIELLO

Si stava molto bene, è inutile dire
diversamente, con vaghi accenni d'inizio;
era tutto un mondo lustro di macchinale,
che piaceva per quel saporino di acido
didascalico che scalpellava sul palato arancio,
brizzolato, con la cartuccia dell'amaro,
brioso, benestante;

era un respiro
continuo quell'arietta di sera dispersiva,
remunerava le ottime riuscite
dell'essersi iniziate, in certo modo, vacanze,
con quella spilla di fulminio a cervice del primo
sentimento di arrivarvi veramente, per fortuna,
e dell'esserne usciti...

La cortina
saporosa del latte canuto di sera
vagava, col caldo, sulle erbe a coltello e piatte,
in insieme così diradato di casamenti guarniti,
di longheroni di case o cascine isolate fra spiazz
di ovali di gelsi, e terroso, nella prodigalità
cernierata d'arancio e bronzo d'una campagna scialba,
acutina a tratti come un allarme per dubbioso latte,
di pericolo,

e sbuffo di caldo consentaneo
da cuoio di rogge con lo scalpiccio di schiava
domestica sulla polvere a zigrino di viottoli
compatti presso il grano di assonnate invadenze

Signoreggiava un nostro imparar l'agio

acuto, per essere messi in centro a persone
con cui trovare modo di piegare alterni
affari, in una difficoltà facile e chiara,
dominazione alla buona e d'unghietta..

Crudele combustibile, la sera gassosa
di fustagno catramava le spesse vie
di gomme nel malto della sera veloci,
spaccate, un rosa di virgole ardesia
nell'acidino della calura.

I loro
atteggiamenti, con cui polemizzare
sotto l'influsso di un bagliore alto
di elementare moralità e vigore,
erano pieni di un'attualità
informe, smodata, una povera accozzaglia di gusti
appena accennati.

casamenti vaporanti,
incapacità nell'incontrare, nel servire, reboante
rifiussi di motti a ciuffo col loro sgangherato ancora
delittuoso e camionistico, nel senso dell'adulto
popolare, con il brizzolio
di sigaretta da tortura, sui braccioni.

E un sito di latte andava piano comburendo,
canuto e a cortine,

l'erba della piatta
aranciata d'una sera di salato e acido,
fastidiosa di esteriorismi nel nostro gargarozzo.

Per la pietà civile non averla mai
da abbandonare questa forte cernita

di momento,

di rendersi conto che si è in Italia,
e in una sua città di cui conosco tanto,
intellettualmente, anche;

spunti di costume,
senza darsi neppure il tempo del
belletto dell'umorismo, una comprensione rude,
un po' altezzosa, scende fino a scandaglio
in queste condizioni di vita '58, viali larghi, benessere
nell'accezione in cui è inteso, e comperare
così sottilmente e presente che io stesso son commerciante,
— disinvolto il secco di piacersi, modo di stare —
anfibia, in questo momento,

a gettata
dentro, nel carbonioso ambiente di questa sera
rosa di tuffi di marciapiedi a grasso.

L'arietta lampiona platani,

nel taglio
rauco e impervio del disporre
di mezzi adeguati in ognuno con una vettura
media, addirittura veloce, un tavolo di nodi
urta e tronca la brillantezza e caparbieta
di certissimi aggeggi fedeli che tutti più o meno possono com-
[perarsi.

Io comprerò; la teletta di svaghi fiappi
non lo capisco bene come posso dire,
ma insiste, mi rendo conto che periodicamente
ho vissuto altre giornate così, intenso
e amaro questo ambiente a casoni
litoranei in mattoni vuol dir molto

nel mio stesso odorino d'acido a passeggiare
nel torpente caldo di notticella coi borbottii
delle luci rosse e l'affilarsi di nebbia da solfuri
tiepidini, nello scatto macchinoso del buio e polvere.

Non sono assolutamente agro;

i canditi

e la rovistata ruggine della notte
degnata di pioggerella angustiano il buio
accremente lampone, in limbi come
un quadro, acerbità

e stirato in

lardello l'oscuro e il granuloso di viali
con le roccette ma io continuo a ripetere
che vedo in fiotti farsi cose alla notte
urbana i catrami e i garagisti,

le spose

di questi mediocri negozi nuovi, abbozzare
edilizio in incessante ma sfatato fagiolo del caldo
modesto nel difficile delle loro tesi
che non vorrebbero neanche prendere in considerazione
di lasciarsi consigliare, sgarfallo
della loro energia di autosufficienza
maleducata, con i grandissimi curvi
di un modo di vivere in certo modo a mezzi
decisamente, bisogna confessarlo.

Non si può

ecco, qui, in questa provvisorietà,
venire ad avvertire il picciolo della
frana presto radicetta, il camuso
che si sporge a avvertire una crisi non è
giustificato, non avrebbe neanche parole,
francamente, per capacitarsi della verità:

ma il tempo stesso in cui tramvieri maturi
di loscaggine, forse baffi sul torace
s'avviano nel pedestre ovulo delle
motorette a far brillantia di boria,

perché è questo
non altro, che vedo, mi dà un'impressione difficile,
di trasalire al loro momento dubbio,
di remare a aleatorio con le loro cosette,
non so, mi vien così facile dire noi
a queste condizioni, purtroppo, annuso, ci sono.
E aver avvertito batte come un pendaglio
di cintura nello snodarsi delle mie usanze,
io in cammino, attentissimo, pregno, a spigolo,
con la tranquillità, la pagliuzza della vista declinante,
il fiore dipinto a maschera di raggera
d'un sole grosso a strisciolina e a cardo,
discobolo sulla fine tristezza di officine ancor piccole
e sovrappassaggi a carrarecce di gelso, pestare;
con la minuzia di sudorini a depositi
di fascette come gombose di muri arancioni, squadrette
nel giorno molto chiaro del bianco del caldo
alla sera marinaresca, con le uova presso muri
sui prati guarniti, esausti





Privazione d'affetto, e disagio.

Ricorrere

in un paese. Questo coi minutissimi
ragionamenti porge l'orecchio.

Ascoltano

bruni di filoni d'acque su muschi i parchi,
e chiome di mortella al cartone chiaro
d'una modulata di cielo viaggiante il grande
delle stelle quando son divise a metà
da un'erbata di monti rullano in quiete
così teneramente affettuosa,

un approccio

d'ingenuo e continuativo slancio, un'importanza
che smuove belle cose delle nostre più fonde,
la snellezza d'un desiderio con mamme,
viverci, programmare.

Ed è innegabile

come il confronto, il ricordo,

gli imprecisi

anni ritocchi in una difficoltà
di non sapere bene come ci sono
venuto,

che cosa mi è capitato,

in quali degli stessi anni si è svolto
qualcosa di cuore amaro, di disagio,
di inappagamento, l'essenza di questo paesaggio
splendente, dolce, le rettilinee giogaie
boscose contro il fior del caldo torrido
un'acqua che diffonde velo d'unghia
su ogni contorno di cosa nell'ombra al mattino

di rischiarati uccelli rosa su bruscoli
nell'acqua che pulisce, dell'aria, dentro, presto,
di cinte col liquore cenere nell'atmosfera,
acqua di nessun passo, di giardini tra viottole
di massa, sfumati in pulpito
del riposato equorco, nobile, confuso
in un sentor di legnetti.

Ben più d'un passo
è stato compiuto fra la canuta attenzione
del terrapieno rosa di collina esposta
in tostone civile, stranamente,
alla pianura d'avena e mandorlo,

delicatissima
di cupolette; è strano il civile, pubblico
del parco disalterato, decisamente
qui, con il sospirino di inutile,
semplice tentativo che ha avuto effetti
anche lussuosi,

esaltanti, ma è
di un'epochetta edilizia non molto lontana,
e pure tace, lontra, non c'è nessuno
e il verde all'incamminarsi boscosa pendule
giravolte di spesso pino a cortecce, impalcature,
ghiande ...

Per un pomeriggio corto
di sera a inverno, in questo stesso paese,
mangiucciarsi le labbra passeggiando
dovetti,

per implicito uso di stigma,
all'età piccolissima di (giro attorno; scivolo su cirro) quindici
anni fa, per rendermi in qualche modo simile
all'eroico, (così sente il pederasta)
di lei prototipo, dato che gliele avevo viste in scuola

elementare un po' bruciate.

La manica
che ti viene presa a considerare la lontananza
è acutissima, insostenibile :

le situazioni si sono
assomigliate. Così lunghe privazioni
ho parallelamente subito per il vero
anelito verso prima un amico poi l'altro,
nella linearità di come sono retto, aperto ;
dico con tanta leggerezza queste cose
mentre in realtà fu un periodo, cancello
d'indimenticabile, ognuno, e ne porto ancora le conseguenze
nel mio modo di pensare, oggi. Il recondito,
il diviso in tanto, in quali mai anni fu?

E non sono stati pochi, quelli assomigliatizi
e durati a venire perfettamente qui.

Ci sono ;
mi ondeggio, m'indirizzo, esplorerò
è tanto amaro e salace sentirlo dire ora da
me, ma credo che non ci si debba
fermare su questa inesplicabile strada di all'erta e sorriso
smagrito dove tutto confusionario
forse appassionatamente si smozzica in non doversi
più bene veder venire, chissà da che parte.

Un pirlino continuo su cui il nobile
dell'intelletto sfugge molto è il sentierino
in un certo modo ringraziato, ma con impaccio
dell'acutezza strana,

irrisione superiore
di questo ambiente di prodigiosa bellezza,

— non ne posso più, di vedermela dattorno, infatti, pratica-
[mente —

comica fino a un mio rimorso
per sempre, di cose proprio come anche distruggersi la vita
che capita a uno fuori di noi, ma siamo noi della partita.

Tutto tace, la pieghevolezza dell'ora
è sontuosa fino a un irrigidirsi
capillare del singhiozzo al momento: non parlo.

Finirà male l'hanno detto in tanti:
l'asseverare a piccone della presenza di forti
presentimenti mi stupisce a un cielo
cieco, nube, vaporosa, ora:
certo che non sappiamo, non possiamo
infatti, muoverci.

Ora molto brutta,
mi sembra che tu tenda a essere il resto
della minuscola, poveraccia vita,
con senso della sua biografia, che finisce
anche per colpa di aver messo mano
contro una individua, deludendola
lineare e feroce,

o per sua iniziativa
violenta, forse sarà così, aggredita da essa
autenticamente.

E non mi giro più.
Vapora di scrollato l'arguzia d'arancio,
bacchette si flettono fra il terroso nell'ombra.





Penetrante di vimini la ruggine
delle vallette insiste un'onice che vaga,
le vallette alla notte, col loro torrente,
il torrentello è pieno di ceste e sassi,
il sentore dell'umido è una madrepora
marron di polpastrello in ronzo

che ali

terge su questo insinuarsi, sentire
di tela di atmosfera su paesaggio
di ramerino, nel paese di prealpi, avvertire
la nuvolosità con la sua sagoma ambra
e l'elasticità d'arbusti su polle
a ciuffo di terra un po' molle,

la mica

nelle cassetine ad arcione di viottoli
inguainati fra un incenarrabile
sfumarsi d'erba deliziosa a grandi
masse, con l'incisività di un taglio

Sento che adesso ne rimango fuori.

Non è una cosa nuova, ma forse più tragica:
 infatti ora il fascismo di balletti, o velari, (madidi), (corposità),
 innervato da corsi caratteristici
 di stentoreo, con l'impermeabilone
 da altoparlanti, come in foto dell'Anschluss,
 ha deciso cattedraticamente
 — culto delle particolarità, tu dovresti
 farti piccolo per spiegare in quattro
 che questo bellamente è sbagliato perché
 non c'è e nulla può appellarsi a tal modo;
 la voracità della scoperta cenerizza
 il formicolo a truogolo del buascio andare;
 non « fascismo » lusella imparato, tutte ricezioni
 compitamente riischierate dopo il solito e il piano,
 ma il serio, cavo, galla velina robur, principio d'autorità che es-
 [sendo la sola
 cosa da me al rincuoro apprezzata non potevo capire
 si trattasse di quello, allora, cerimonia e violenza per
 suo interno movimento, le alte parole cui si origlia.
 ... Ma saremo dalla parte buona, nonostante
 i picchi di ammirazione al forte, la bonaccia
 sequelosa di quel che è la parte buona cui
 per appartenere basta lasciarsi così come siamo, intimo
 approfittante di dolce cultura spalla
 delle provenienze maritali, linea
 che si aggiusta tutta in successioni ferretto;
 quand'è il momento la naturalezza riassume,

e non si è presto più sugli scherzi vaganti, si lotta
umilmente senza alcuna preoccupazione
di testimoniare uno sforzo, perché la buona stoffa
prevale con la ragione e il civile cui vassalliamo
bragioni di velluto di incunearsi, di alzar la gamba ai boxes —
il suo intervento spezzettato e modo,
e non c'è nulla di oscuro in quello che capita.

Purtroppo, tale evidenza della preparazione
del colpo inferto, aumenta l'assillo del cuore:
siamo in grado di renderci conto che esattamente
adesso, in questo momento, sotto altri climi,
e altre persone, ma sempre contemporanei al tocco
che mi dà sulla mia familiarità io stesso,
via *ora*, veementano discorsi paradossali
all'apparenza, feroci e pericolosi
mandanti, creano lo stato di gravissimo
per una repressione di ogni farfallina, buon agio
alla nostra classe un po' dappertutto, in realtà.

E la difficoltà, l'altezza
del bonapartismo è la cosa più grande
di ricchezza, prossima a noi e sbalorditiva,
che a regina, intelligenza, in tronco dispone magnifici fregi
e coltellacci spicci, qualcosa di particolarissimo.

Come batte il cuore! Si sente che innegabilmente
si è preoccupati;

io, in particolare,
ho una celata grigia di accorgermi (e penso
che non sia solo mia l'impressione)

più energiche. Appena appena alla difficoltà
apro ora la testa accorgendomi e penso bene,
e senza tante storie di umorismi,
con la casella di ambizioni che vedo,
prima di giudicare fuori segno
per non essermi preoccupato della generazione in cui abitavo
e delle sue particolarità inderogabili, su cui ho aspettato
— vergogna! — che mi facessero lume.

14 maggio '58

come un bel fiore, l'ammasso di suoni e membra
della verità, sindacati che siedono in permanenza
con estrema attenzione, altezza.

Le cose
sono davvero molto difficili, per l'odio
esasperato che io stesso sento a ragione
contro i bellimbusti socialisti, i pacchiani
di tonare, lagrimosi d'operaismo;
e fra quanti odio al massimo c'è tanta
gente soltanto stupida,

carnagioni di lagrimone
a vize guance di cagnoni, spregevoli
soltanto per la vanagloria, la permalosità, l'inezia
delle loro idiote « riconoscersi ». E in questo,
in questo precipuo odio, a fondo contro i socialdemocratici,
a fondo, a fondo, che toglie quasi parola,
c'è qualcosa, innegabile, dalla parte della
tortura buffetto, di cruccio di stizza
a fare il genocidio degli scemoni.

Non mi voglio fare la morale; ben altro
mi chiama fuori adesso e il dubbio se potrò
tirare avanti e cosa dovrò fare
mi staffila in sordo piombo il cuneo interno;
pur nell'amarezza di sapere che traviso
tanto, faccio appello a tutta la sincerità
d'avversione che mi ha fatto scrivere splendide
pagine contro il mammetto, il burrino interno
che ben conosco;

so che ce n'è bisogno
ancora un po', pur con tutto il dolore
della malinconia fondata,

ormai non andrà più via,

col tremore di affetto e di singhiozzo
a pensare alla tenerezza di com'erano le cose
famigliari e cittadine prima dell',
proprio all'inizio, sul punto,
della persecuzione su cui ci sarà la storia
torbida, orrori tenebrosi, lo sfracello
di deplorare, intimi, di singhiozzare,
a quest'impressione faticosa di storia subito al '38,
di ploro, che si presenta delineata,
fragrante e siamo della partita
noi ora, in causa ci sono...
col senso del presente.

E' lo stesso fermento insurrezionale
dell'alba, del tuono delle notizie,
del latte,
eroico agitarsi di struggenti amici in insieme conosciutissimi;
ma con la serietà di avervi qualche cosa impegnato, da esito,
oggi, perdutamente, libro ammazzato, scopo
della vita, centellinare di responsabile fronte
senza esitazioni, è così.

16 maggio '58

Poesie di un solo giorno, lo so benissimo;
ma siamo appena all'inizio, sta tranquillo:
quel giorno è sbagliato e non ingrana.
E' buono compendiare *fuori tempo*?

E' evidente che questo è un compendio
del dolore uniforme davanti a certi eventi,
dell'amarrezza e emotività politiche;
ma che pena, se fosse, come in realtà è,
proibito parlare ormai così con lo stesso dovere
con cui è proibito essere ottusi!

Non conscio
ricapitolo di situazioni adattabili a questo
giorno;

ma solo suppurazione
di vagato negli anni in cui eravamo bambini,
estranea dannosamente al respiro, adesso.

Infatti, che le previsioni accennate
facciano ridere per la tutt'altra strada
scelta, dimostra che anche il tono è falso.

Sciocco e buffo parlare di persecuzioni:
prima di tutto, anche le persecuzioni
ideate nel '38 furono cose molto più serie
degli accenni di disprezzo o di pena;

fu un tattilizzarsi della morte ovunque
prendibile da noi con mascella di adusta sera,
il venticello,

fu una compartecipazione,
poiché la strage avvenne senza che capissero niente
o che turbasse la linearità,

di noi proprio noi famiglia
e della nostra barba di stufo, ferrime
allocco, ucciso senza
patagoni;

furono non incisivi,
insomma, di un grave che da un po' attava trasognato.

Per questo neanche sulle persecuzioni vere
forse è bene accentuare,

rischio di scemo,
di fallire al confondersi con impossibili,
con genia; ma adesso,

poi,
folle a birilla in punta a perdifiato
è supporre che qualcuno abbia bisogno
di perseguitare i cagnoni disfatti,
le truci vecchie da aglio a anema,

le polle
sgraziate ove rastrella il femminile
degli affettati comunisti con orridi
modi di far cenno di volere parlare,
bloccati da una balbuzie,

cinghia da sé
sui labbri riderelloni, cvasi che si potrebbero
perdere per assistere a una canzonetta o a un match.

La pigrizia è il limite fra le proprie possibilità
e il ricco situarsi di sgabelli velini, tono alto;
se ce n'è mai bisogno di conferma,

è questo
scrivere attenti e mesti, sinceri, dentro
una cura,

però tutti, per costituzione
propria, per incarto d'ossa, appoggiati a una forma
di cui non si parla più di collaudo ma di non rendere più,
gròppulo anzi di malinconico e raso,
con effetti di estrema comicità
talora. Non resisto, no, non è possibile
rileggere anche a breve distanza di tempo
senza aggiungere una morale che caratterizzi,
è veramente morale, non si può ammettere neanche un istante
che possano confonderci con lo sragionato,
buffone torvo di damerini resistenziali.

La serietà e solidità non la si irride dicendo « fascismo »
i belli spiriti ormai scompaiono,

il grosso
dell'insieme corruga un lucente di completezza
carbone, ove o si spacca da monelli
giocosi con ferocia sempre allevata e gratuita,
con schietta soddisfazione alla machoire slogata,
di « innocenti » da uno staffile di catena di bicicletta,
o se no bisogna avere i loro mezzi,
il sapere,

per addentrarsi a ribattere,
sia pure ad alzarsi con piccolo sforzo d'inizio,
nella indefinita, demoltiplicabile maturità.



Cupolare e velino di grafite,
di cobalto e carbone,

ragnatela

di matita, e ovato come un prolungamento
un ammassarsi a modesto boato
di lobo o pagoda di nuvolo col polverio
del colore prativo succedente allo sgargiare
d'umidità in cavalloni fra case,

le piogge

trasferentisi, un basso marron è il frontone
dell'estero: come con musicchette su lussuose
strade internazionali andarvi a rilento e il nuovo
del tutto, come caratteristiche, appuntare in compiacimento
di gesto breve,

una sospensione quasi

di getto, strana, umorosa e mobilissima,
in carta carbone, debole carminio, angioletti
del verde, e la gorgiera di spumosa pioggia
in calde nuvole pettorute,

il particolare aspetto

dell'estero quale c'è stato tramandato da un insieme
eterno, infallibile, si ammanta di ombroso e internazionale,
a questo aspetto come di traguardo
del corso con il ramo di rotonda
dei fili a gancio e poi quasi a cupola
di Gare, elevata per l'opale,

fluido

l'angolino del rammarico impazientisce belle liberazioni,
aspetti di stagione, e un corsivo e un corriere
di treni furgonati fra scaglette

di abbrunarsi della spuma di nuvole al sereno
di vento,

fra i prati dell'ondulamento
bruno gira il complesso a accenni di persistere all'estero
la nostra vita, con l'erba degli angioli,
sollevi paradossali e sciolti, e impegnarsi in festa

LA MONTAGNA

Molto pastosa e a tuba è la stessa sicurezza
che la segregazione dei paesi,
in questi groppi così pregni
di montagne, tocca l'altolocato
sorriso sonoro e sfuma, sfuma una blu
nebbia d'internazionale, alla sera accorata,
transatlantici di catene invisibili
tanto sono rosate e le addormenta
il passaggio a tricorno d'una imponderabile nebbia
nella scricchiata della vita precisa,
nella certezza della nostra storia,
con il suo senso biografico a periodi
sciallanti acqua e verissimi.

Acquatto

i vestiti nel caldo a cumoli, le nuvole della vetta
strisciano a un esilissimo incrinarsi
di nebbia ancora diurna sull'oltre, oltre umido
blu di soppiatto, stordito,

della conformazione

tutta diversa di quello che ci può essere
là, molto lento, con le pastoie sorde, meste,
del canterellino della foschia, intridersi
sottilmente, con la voce e il sospeso,
alla configurazione di catene
montagnose, con la gengiva d'erba
secca e aerata, di sera limpida. Il fresco
di quel senso di allontanamento, buio, fantasioso
foraggia un colorato tropico d'improvvisi
insetti a mezzaluna e banana unghiate,

neri di veste,

 nella matassa radiosa
di alte erbe quasi pastello sfumato,
crepitante, d'un tavolato torrido e a borchie
affondate di serramenti lunghi, le grange,
col vento e ancor col giorno, eretto ibrido,
legume e agguato, pastone di animale,
che scatterà, e l'odore di bargiglio,
il torrido ovaino a pistola di bue
nella montagna il vento come soffiato
bianco e nero vitreo nel sereno caldo, tarsic,
la presenza del pasticcio nel granuloso unto a falde
della terra bagnatissima di nero con qualche aggeggio, caviglie,
granitico il pontone dell'odore,
andar dentro a fondo nell'ambiente di chiodi
sulle mazze dolciastre che sostengono
i muri, mezzo grumo di nauseabonda
fuliggine e l'esaltazione, del fieno, acido
sudore, legno, limone, crosta di pane,
legamento, del tuorlo di sbuffo che permea
tentennando, le nostre parici di pulpito bianco
per quanto tempo di provenire, carezza
del sereno su impressione di frattaglie
a questi prati così sgombri,

 cavi

del bruno del ventoso, collare terso.

Blu tuona, è distante, è grinza appiattita
e trasognata, cerca una falda lenta,
molto lenta, col suo biascio il nuvolo e mela
di bronzo o chiaro cane l'imprevisto
tuono torriona di color gallina
il tuorlo d'una roccia sovrumana,

dell'ibridissimo in un'impossibilità di chiedere
soccorsi ai vicini paesi,

una rete d'acque

chiede perdono in gettito di giovanile,
si ha tutto il sanguinoso in mattinata di frangia
— acqua blu, l'alluvione, latta, il suo dolcetto,
acquarello, canali di zinco, il torbido
e l'irruente di sanguinoso arruffato
fatalmente, con l'avventurarvisi agliaceo —
spumosa di sciarpa, come arditi o levrieri.
Ci siamo, la nostra razza, nobile, blanda.

Per tutto imparerò di tendere, rosa
d'uno scudo che supera, torrione di bambola,
singhiozzo dell'affetto al prono sornione,
umido pulpito caldo nel cielo sereno che annotta,
un cavernoso d'inclinar l'appello
al punto, di sventura, corsia di nebbiolina
sagace, massacro, sul rialto di picco che indietreggia;
e ci saranno le dolcezze del senso, in piena notte,
di pioggia su vasti prati rugginosi, in posti
sistemati troppo convessi, chiusi come da uno sportello,
su, su tutto un altro tipo di terra come fosse
un altipiano con cui siano rotti i ponti,
inaccessibile a pendenze e familiarità
in un continuare di notte sciacquata, tabarramente nebbiosa
nelle grinze del suo musicale assaporare, propagarsi, biancastro.



La perfezione di quei pomeriggi
 incanalava in grazia l'oro sabbioso,
 stanco, del latte di pianura, baffi
 usciti da canoniche le siepi
 dei cortiletti pesavano un'anzianità
 allegrona, in mezzo sole, dell'emiciclo
 di ambra ai protettori, l'orto vellicato
 dalla nuvola di madrepora con la ruggine
 del falcina di mele o globo spireo di leggerissima
 pioggia pallonata e secca, da coloniali, e nutrite erbe
 scheggiavano lintee i vetri dei selciati da ludroni,
 da rinfrescare succulento dei piccoli paesi in pianura
 molto dopo il mezzogiorno, nell'attività dell'ombra combusta
 al caldo, un marcante di spigoli diedrici
 dalle meridiane dei pergolati sublimi
 di bella felicità in difficilissimi rigiri di pensiero;
 siamo vivi e in realtà proseguiamo a spostarci,
 questo talco e spumante tra verde,

la polvere

francese nell'inizio di enorme estate
 lo acqueggia con un zitto di cenere, un pronto
 prodigioso, i canòli dei ruscelli
 si frondeggiano fra un certo sporco di largo
 e l'arena pende, in corteccia di poco fango,
 ghiaia, la strisciola vespertina
 che balugina in latte acido tra il viola, tenue e chiara (ovo),
 d'un nuvolo che cresce verso sera
 a un orizzonte di torba, coi fasci,
 intelligentissimo, pesante, impasta di minutino,
 di greca il cielo delicatamente
 caldo in costato e pulpito, con la piattura

arzilla di color vecchio marron e arancio,
che a balestra e tarsia assentanea i modi
in un lungo viaggiar fitti al blando, salaci

* * *

E la fina provenienza di pioggia su terricci
a lancetta, a ovato nuvolo, fresco, ferreo,
chiaro; un tardivo di fungo

che pùntina,
le mazzette degli alberi picchiettati
dal color verd'oliva proprio dell'estate

* * *

La fluenza di falda della blu
montagna in grossi mucchi,
la correntia
di virulento armato con la sciarpa
spumosa, addirittura i cartelli
indicatori di alberghetti o strade,
blu di cerulo con il gelidio delle stille
di continua pioggia,
vanno di colpo squartati,
cremisi, dalla minaccia, dalla tazza
dal sussultare del fango bagnato
che si scoperchia molle:
frangia fienata
di gocciolio gli viene giù in bidenti
e un ardito di carcame, un osso bianco
di vibrare addentati al sanguinoso
spumeggia d'inazione agliacea al vasto
avventurarsi della plaga pericolosa
per tanto calmo lucente, la sbraitata
del sanguigno, che avvince bodini d'orrori
a questo ardimentoso di camicia bionda
in giovani slacciati, tuorlo a furezza.
La crema autentica, l'umidità blu,
il pelago fuorviato dei pastelli gigantali
in valli atrocemente pericolose, molli,
carnose, suda tanto nocciolo
impiccato d'ibrido,
paradossale come è messo,
sguisciato, di traverso nel polentoso
stillicidio d'un tempo d'afrore,

di rilento, grasso a lampo; forza e nobiltà
colorate di flusso d'una padella
orologiate di sangue a capelli si sforzano,
grossissime, di fluire, quasi a lingua spessa,
la loro adolescenza in torrione si erige
ibridamente, con un umido traboccante
flora la nube si cincischia, feltrata,
perde cellofan, come pastura velluto
puntinato di tricorno d'umido la pesta di blu, profonda.
E pare d'essere coperti, venati, di tenebra,
in una grande distanza, insinuata, sotto spaesato.

* * *

L'erba a mattino in cappa di raggera
di latte paludoso incammina e canticchia,
e il fresco spigolo di luce potente del giorno,
ancor acqueo di polvere,

dove farà molto caldo
sospende di fine polvere di strade ghiaiose
l'aurora velata dall'aspetto d'estate,
le verande con rovi di retro-case,
altane, con gli archetti, spesse,

un moro
con la strana spossatezza di latte e melone
incrocicchiato, che ci fa quasi scuotere
il capo avventurandovisi, l'impressione piatta e a striscio
di pianura con la chiarezza d'un'abbondanza a montagne
delicate, con la cipria di un balugino
di chiaro da sogni su prati ottone,
cercine,

e lo stanco del collo,
delle gengive, nell'acqua calda e appanno
del mattino deglutito, polveroso di ruscelli
a tonda polla sotto ponticello
terroso, spesso di zotico, un boato
piccoletto di fogna e passerotti
cuoiosi sulle acutissime gaggie a zig-zag,
mazzettate di verde e giallo,

il rialto d'uno sfinimento
appiccicoso, promettente, astuto
nella stasi presso canterani con rampicanti di meridiane
nella fissità di un giorno che non richiede di prepararvisi,
il pendaglio d'una grigia, allegra pappagorgia

va drittissimo con il buonumore del muto,
il rigoglio come la fiammetta di corniolo allo spigolo
di paglia il venticello bordina di granulo o carpiene

* * *

Lindo il tettuccio al muschio del nuvolo bordo
marron, dettagliato,

le falci di quelle strade
di fondo valle un po' disorientato
per lo spaziarvi con le orecchie bianche
in pomeriggi crucciati di ritorno
si fettucciano di marron sotto un asciutto
nuvolo magro, le viottole cuoio
si conciano di polveroso,

si coprono di verde
bronzo, il rovere le abita di mezza luce
e il rovo le arruffa con l'inezia di polvere,
con il suo sarmento, la giuggiola di immalinconirvisi
nella piena estate del caldo,

all'arietta di celeste
tuono che assomma in piume rocce diminuite,
sonore d'acque, bruno d'un velato,
d'un passare di corrugo d'opaco;
e l'arancio d'ardesia al nuvolo scalda
tepidamente, a paraggi da prealpi,
il ronzo del torrente d'antiquata,
presso prati di dorsi, lunghi e bellissimi,
cabina, in qualche parte,

una madrepora
di color torba secca a marroncino
si pagliuzza di feltro, è una lungaggine
di feltro e molle marron, occhietto al riposo,
tutto un banco di orizzonte per domani





La vuotezza del giro in cui incolpavo
continuamente, sorvolato,

l'assenza,

nel dubitativo, nella malinconia di quei poderosi
prati soffusi in cima da cercine piombo
d'un pronunciarsi di notte in nuvolo fermo là, imbevuto,
già dal pomeriggio,

cincischiato, flora,

pesante, e la ferma arietta dell'umido
a un sentore di legno e mica su onice
dei muretti bruni, la calce
di rammarico e robusto olio
d'un indagare così sfuggito in singhiozzo
pertica di vasto il modo con cui isolati
nel paese modesto e prestigioso,

di carne

morale su giacchette e di immensità malinconica,
ville con la lindura

la chiesa gratta,

suona, sincera, la sconsolatezza profonda,
l'isolamento sottile, l'argento
d'un bambinotto di riposarsi, schietto
e d'un cuore a fondo in quell'eleganza imprevedibile,
mentre bruni i cani o un motore solo
come lucetta, nel cartone della notte,
frusciano i rivi, sono giri di uccelli
metallici all'acquatica notte di boschi
ferrei, verso l'alba, in chiaro di eloquenti,
declamanti caprifogli buoni d'animo

LA VITARELLA E IL DISASTRO

Tutto mio personale... Il libro più completo
del mondo, l'Education Sentimentale
abbrustoliva legno di saggezza
molto importante, rendeva solido di costa
il mio stesso pensiero, periodicamente:
e precisamente quando venivo qua.

Isolamento delizioso d'un modo di fare
circondato da tutto il resto della mia vita,

inconfondibile

solo per il fatto di ritornare qua:
la suggestione, amica,

malinconica,

radiosa in povero è immensa, attratto da affetto
verso gli atti pasciuti di snellezza
del tenero latte sotto cielo freschissimo,
in terrazze, con tazzoni unghiuti di blando,
— la delizia di mia madre eterna, leggera,
e il desco, il cavallo della pianura in cui chiedo bè,
che volete?, ristretto, legnoso cantucciato:
bionda di treccia blu, quasi polverosa,
con i suoi filini di secchio,

la pianura chiara di germogli,

obnubilata, a cercine come di capelli,
d'ottone, la sua alba larga, lo zoccolo
nutre, è una lacca spessa, un mantice
una lindura con la sua arieggiata,
di qui confusa e bassa nel suo trapezio,

sottoposta e prolungata, la sua visione, lo spioncino,
cuoio;
e quasi mele smaglianti arricchiscono
di fervente serenità i bordi del verde ripiegato
umidissimo nel solitario sotto i monti
dell'eccezionale terso in quei mattini di splendore,
robusto aiutarsi, ripiegar braccio crucciati
di frugale di radioso, di sfogo, —
perfetti, e il considerare come una base,
come un ripiegarsi per il prossimo avvenire,
meditazione immediata, brivido di un futuro pratico;
la sosta avvenuta anche oggi, qui, col raccoglimento
delle nostre responsabilità a uno specchio indicibile compren-
[dendo Flaubert;
mi rendevo conto della complessità del tenero,
soggiaceva misurato all'insegnamento struggente
tutto il mio modo in cui vorrei rifugiarmi
per nostalgia, virile, maestra,

pensavo tanto allo scatto in sorpresa
delle vicissitudini;

e così lineari,
picne, rigogliose, le affiancava scalza e di corsa la finissima
acredine di bonomia al punto retto, rivivere,
il darci dentro contro i difetti dell'epoca.

Così lo svagato anelito verso il ronzare
della languidezza dei pomeriggi di ore
estremamente abbattute da chiesia serissima,
consapevole,

e sopra il tentennare
intinto di penoso e vastità
sui prati di coperta,

smortume bibulo
d'una pesantezza che rulla sempre, dal pomeriggio, prendendone
i margini dai monti, molle il plumbeo
— l'indagare, vasto, attento, a ore appena
percettibili tant'erano solide,
tant'erano l'incamminata,

l'olio bronzeo
il granito nel legno su opaco e periodo
da masticare in esilio con occhiato treno e attaccamento
il blando, quasi l'arruffare sparuto, quel modo, ritmo vuotissimo,
monotonia nella pertica silenziosa,
nell'eco sodo, in quella vuotezza da cornice di stucco, —
bagnato,

era verso di lei, esatto, chi era,
appena, e immense cose, lo sai, stavano preparandosi
Poiché l'affetto nasce con le ore del giorno
e

Con che parole strane ti cercavo,
(leggendo quasi sempre, quell'estate, romanzi di adulteri
in preparazione, senza ironia, cortiletto del nostro variare, del
[capitare a noi])

granitico vitale della storia, dello svolgersi,
folgorante dubbio che falcia agile,
rattrappirsi

di fronte al futuro che anche adesso,
ecco, impedisce

inimmaginabilmente osservazioni
di qualsiasi genere, ci si strozza al senso dello spostarsi,
a domani stesso avanzo, sarcasmo,

ed ora scrivo
ancora questo, prossimo all'eccidio
forse, e la mia familiarità, tutto il resto...

In realtà, è stato proprio così, subito dopo
Non voglio più trattar male

E tutto per quello che via via avviene...





Perché è sassoso il nero della notte,
 con le aguglie, sifoni, d'un lume solo,
 o un bocconcino d'umido prensile
 nei sacconcelli di terra presso l'asfalto;
 e il terroso a chiave è negli organi raglianti,
 nelle mensole di legno, dei grossi autocarri,
 tarlati, chiavardati, con quel senso
 di terroso e il loro bue di luce
 rosso-cupa, a petardo:

la pesantezza
 accenna ai nostri gesti di essere parchi
 estremamente, la ghiaietta della notte
 lungo il listato asfalto pare fodera
 di lamiera, nei suoni della campagna
 così fischiata a coacervo di gentili
 grilli, o uccelli, sull'allappante albero
 e sul nero di grumi, tirato respiro
 alla speranza di lucidità,
 il frumento di spranga o chiarezza dell'alba in rullio
 territoriale forse inavvertibile
 che si avvista notando *sintomi di preparativi di viaggi*
 nella cerniera, nella tramoggia degli sportelli
 di queste case così molli di chiuso
 di tutti i paesi di *cancelletti o plataneto*
 di terra; come un sottile arancio
 la frivolezza di notte ambra,

compatta
 si stira e perdura in quadri, vero stagno
 marginale, e la poderosità del rallentare,
 sprangato, e in sbraito riprendere con allentamenti

dei legamenti, di numerosi grossi
e forse paesani autotreni si spiaccica su un incamminare,
un avvio, forse salterello lungo il margine del cammino,
così per lì

* * *

Il forte rumore a granchio, verniciato,
il carro velino in bianco, lungo, a un rampino, di scatto,
della auto che passa, isolata,
con i suoi montanti,
col suo faro e la robustezza, la notte dondolante di soffice
fischio sul lucido e oscillare a prontissime curve,
col buio e la velocità e il sonno nei paesi,
non è lontana la grande città, disabitato è toccare attenzione
all'umido che vaga,
stagione di vacanze
nelle croste di siepi verdone, bagnate
nell'imminenza da lucciole di polvere di orizzonte scuro
nella notte impegnativa, granulosa,
rovi in profilo, arietta
dell'irrefrenabile silenzio, felicità, e difficoltà
un po' in boccio increscioso, se a piedi noi affrontare
eretti e approssimativi, nella piattaforma di bellissimo,
l'aperto, come accingendosi a montagne

* * *

Arriva che è pallidissimo, il troncato innaturalmente
la dormita in nottata per alzarsi in qualche modo.

Il sonno rende malsanamente snorti,
me ne accorgo con la fitta d'argento
alla pleura da stitico, qui io stesso,
con il senso crepato e granito di calce
masticiata, all'altezza della mia cintura,
laboriosa, dentro, e mi rende molto

passato

dal terreo come un bambino di sgonfio
e convalescente, piccolino, il sonno
è sempre *contemporaneo* a tali tristi cose
ed è per questo che si starà sempre insistentemente male,
la pasta pinzerà a cercine e lubrico
il volto è camuso, si fa trofeo

Duro e procace, un campo di corniola
con gli sfiatatoi leggeri della diarrea
è il grano,

giallo fracido d'un fumo interno
di languoroso estenuarsi al risucchio
del petto, carena di dura dissenteria,
quasi sfinito un girovagare a virgola
d'un allampanato, quasi porto a conca
con l'inclinato, come col suo braccio,

presso

il campo di disillusione, àugure
burbero d'un musone, la tentennata
d'una finita ben stangata, occhi;
la pagliuzza fa spigolo nel secchio,
l'arrossamento è il mio energico impaccio,
di me stesso, tra necessità operaie;
non sono loro,

tocca a me ora sèrpere
tra pensamenti di come indirizzare
l'intelligenza per tirar avanti
il lavoro di loffa, nel cavallo di questo sbalordito
caldo a smortume e carburo crocchia
di nuvole come crepitanti, blu e grigie

Nutre di sgargio a latte l'erba rasata
di pulito, il piacere, un cespuglio,

cresce;

la pianura, come latta, nutrita;
e la mappa di vasca suasa in polla,
ampia d'acquitrino e rose, spalliera delicatissima
e insetticidi in questo oscuro di boschi
la tinta opaca sul latte del caldo al verde
di sera, sul tardi, nel margine un poco carneo
che fuoriesce di cespugli sull'erba accurata, in funzione;
la forza, la stanchezza austera,

quasi

tecnici abituati a vivere in colonie
dell'Estremo Oriente, di questa palizzata lussuosissima
sul laghetto di rondini commestibili e aragoste,
nella pace da valzer delle monetate siepi
liquide di sole in noce allo spostamento del meriggio,
con l'abbronzato simile a sughero, scagliettato di neve
dalla durezza del vento irsuto nel limpido di picchiettini, torace;
nel vino, nel limone, torridi e limpidi.
Bel ristorante in pace e sguazzo, losco
di profumi e terrosi ventagliotti da platani,
caduti nel bicchiere a tazza, dolce piombo.





* * *

Prova, silenzio o addio,
a importi respiro
di leggerezza in quel movimento lento,
la notte che rulla cara con tutto il suo,
il mondo che si otticce, di tutti, sorvolando
la propria fronte con la mano della stanchezza.

Ed è sorriso e rammarico di tanti
avvenimenti fuori di portata,
tutto quanto (l'inteso), amarognolo d'un estremo
signoreggiare, d'un compiersi in punta
al silenzio dimesso di ogni gesto,
una cenere
spigliata, attenta, essere di conforto.

Per una verità quieta, rozza, corrugo
tituba il latte nero di una notte e pensiero
dove entra, va, sbocca di face continua,
veloce, solida il pugno aggruppato
di poche cose importanti, il senso della mia vita.
Circondata da tanti, nostra, fierissima,
d'una calma morte:

un'impressione di fresco
è nel momento quasi lungo di essere
sul vero abbandono, di nostri stessi modi
di fare.

Per ogni uomo abbastanza
conosciuto, il fresco, il riposato.

Tocca esattamente a noi morire, ora

Lentoso è che moltissimi pensino in questo
— con grandeur l'alaggio racchiusosi al pensiero
domina e cuce questo merletto acido
di sera, nella guaina a violon disinvolto
del momento marron di amido, cucina e strappo
alla fantasiosità dell'amare un'idea di nazione,
la generosa fraternità nel dubito di spiccico
da generale o banchiere che è corsivo di riuscito,
nelle stampelle o lenticchie d'uno studiare che aria,
zeccatura di porfiro, padrone raisonnable —
modo adesso, in molte parti del mondo.
Politicamente, civilmente.

Questa sarebbe la tendenza,
scopro le carte, in queste due parole

* * *

L'avvenimento del disastro, in un chiacchiericcio
contemplato,

quando ronza da tempo
fuori un uscire e come un'orecchia di
rumore, e sul fanghetto nella notte
sulle strade si assiste a un continuare silenzioso
di imponenti lampi ininterrotti, avvenuti,
verso un oltrepassato quasi pecorini,
cervicali di principe, di regio,
sulla grande città marina fatata di ampolle, splendore
come ottenebrata da bombardieri e alberghi diurni
e rendono attentissimi i discorsi,
intrappolati, con la ringhiera sulla piazza,
verso la piazza simile a spicchio d'abside





I N D I C E

<i>Scaturisce di festa</i>	pag. 9
<i>Quale atto magnanimo</i>	» 12
<i>Un odore di vacca</i>	» 15
<i>Chiarità d'erpice</i>	» 19
<i>Rudemente a spintoni</i>	» 20
<i>Frutta delicata e virile</i>	» 21
<i>Nell'incolore cielo</i>	» 23
<i>L'eleganza sincera</i>	» 24
<i>Bodino circonvicina</i>	» 25
<i>Nordico tuba</i>	» 26
<i>I milanesi anziani</i>	» 27
<i>Omaggio a Modugno: La vergogna</i>	» 31
<i>Per Faletto</i>	» 37
<i>L'ufficio e l'osservazione</i>	» 39
<i>Deliziosi larici</i>	» 45
<i>Il viaggio in realtà (in effetti)</i>	» 46
<i>Come uno zinco</i>	» 47
<i>Un tettuccio</i>	» 48
<i>Molto calcata</i>	» 49
<i>Uno sgombero</i>	» 51
<i>Su giardini</i>	» 54
<i>Nero di sollievo</i>	» 56
<i>Acqua è deliziosamente</i>	» 61

<i>La sclerosi accennata</i>	pag.	62
<i>Il delizioso</i>	"	63
<i>Tra la granaglia</i>	"	67
<i>Che delizia di puce</i>	"	71
<i>Cespi d'angelo</i>	"	75
<i>Mascolini e uigente</i>	"	83
<i>La certezza</i>	"	89
<i>Talco bruno</i>	"	95
<i>Per spostamenti non richiesti</i>	"	97
<i>La nostra decisiva</i>	"	102
<i>L'albero e il fiore</i>	"	103
<i>Da molto tempo</i>	"	104
<i>Quegli alberghi</i>	"	107
<i>Di sorso e gola</i>	"	108
<i>Via Paisiello</i>	"	109
<i>Crudele combustibile</i>	"	111
<i>Privazione d'affetto</i>	"	117
<i>Penetrante di vimini</i>	"	125
<i>Sento che adesso</i>	"	126
<i>Canzone odiosa</i>	"	130
<i>Poesie di un solo</i>	"	133

<i>Cupolare e velino</i>	pag. 139
La montagna	» 141
<i>La perfezione</i>	» 147
<i>E la fina</i>	» 149
<i>La fluenza</i>	» 150
<i>L'erba a mattino</i>	» 152
<i>Lindo il tettuccio</i>	» 154
<i>La vuotezza del giro</i>	» 157
<i>Nuvolo cupo e lindo</i>	» 158
La vitarella e il disastro	» 159
<i>Perché è sassoso</i>	» 165
<i>Il forte rumore</i>	» 167
<i>Arriva che è pallidissimo</i>	» 168
<i>Duro e procace</i>	» 169
<i>Nutre di sgargio</i>	» 170
<i>Prova, silenzio o addio</i>	» 173
<i>L'avvenimento</i>	» 175



QUESTO VOLUME E' STATO STAMPATO IN
CARATTERI " ASTER " SU CARTA USO MANO,
NELLA TIPOGRAFIA BERTONCELLO DI CITTA-
DELLA, NELL'ANNO 1962 A CURA DI BINO
REBELLATO EDITORE IN PADOVA.

